l'astrolabio

ANNO VI - N. 40 - SETTIMANALE L. 150

messico

chi ha voluto il massacro

MOSCA PRAGA: IL SECONDO DIKTAT

l'astrolabio

messico

chi ha voluto il massacro

MOSCA PRAGA: IL SECONDO DIKTAT

40 13 OTTOBRE 1968

sommario

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

Mosca: la parata del 1 maggio

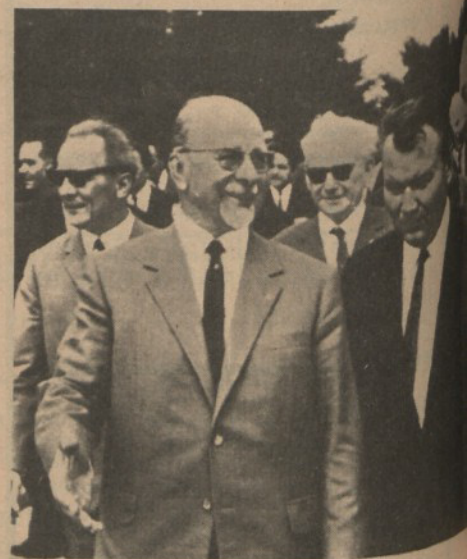
L'AMARA PROVA DI PRAGA

A **novembre**, domenica 17, ricorre un turno di elezioni amministrative cui il momento politico conferisce non lieve interesse: consiglio regionale del Trentino Alto Adige, consiglio provinciale – ancora una volta – di Ravenna, comune di Siena, ed altri luoghi di una certa importanza. E' nota la sensibilità politica di queste città e di alcune zone toccate dalle elezioni. Avrà incidenza sull'elettorato la occupazione militare della Cecoslovacchia? Un *test* senza dubbio interessante.

Ed è una prova insieme fortemente impegnativa per i comunisti e per il PSIUP. Una prova di solidità e di compattezza. Si richiede invero in tutti i militanti la consapevolezza della scelta, certo dura, che essi hanno compiuto tra un regime chiuso ed un regime aperto: un regime che ha trasformato i principi in dogmi che rifiutano la discussione ed esigono la accettazione, ed un regime costretto dal confronto e dal dialogo a conquistare giorno per giorno la fiducia del popolo, e ad aprire con l'azione e con la lotta giorno per giorno la strada del potere.

I dirigenti sovietici se si fossero proposti di dar armi agli avversari nei paesi a struttura capitalistica non avrebbero potuto far peggio. E' davvero superfluo insistere sul danno portato ai faticosi progressi per la pace ed il disarmo: questo è pur sempre il lato più grave, mentre è insieme sempre più evidente l'interesse di tutto il mondo a ristabilire possibilità di negoziato. Anche sul piano dei rapporti economici ordinari gli affari sono per tutto il mondo affari, e non sarà la tempesta cecoslovacca ad interromperli.

Ma vi sono possibilità superiori di avvicinamento che sono gravemente pregiudicate. Tra le quinte delle recenti riunioni di Washington del Fondo Monetario Internazionale e della Banca mondiale di sviluppo è riafforzata una proposta già avanzata tempo addietro dal Governatore della Banca d'Italia Carli perché siano esaminate possibilità di accordi con Mosca, e con i paesi dell'Est ch'egli aveva visitato, sul governo delle riserve e della liquidità a servizio dello sviluppo degli scambi e di aiuti più efficaci ed organici ai paesi in via di sviluppo. E' affiorata, ma è stata lasciata cadere, c'è stata di mezzo Praga. L'intensificarsi dei rapporti economici aveva sollecitato anche tra studiosi e tecnici dell'Est una certa tendenza liberalizzatrice a favore degli scambi e dei confronti di esperienze come di metodi di studio e di organizzazione. Tutto congelato, almeno per ora. Ma più gravi forse i danni agli scambi culturali non ufficiali, non formali, e più proficui e fecondi.

Il colpo di grazia è venuto dall'ultima e più cruda fase delle chiamate ad *audiendum verbum* dei dirigenti cechi a Praga poiché chiude inesorabilmente quei margini di libertà d'azione sui quali i dirigenti cechi forse contavano di giocare per salvare qualcosa degli orientamenti anche solo nel campo sociale ed economico del nuovo corso. Il partito in funzione di nuovo apparato deve imporre come un coperchio alla rivoluzione giovanile che Mosca assimila alla controrivoluzione, come coperchio ad un popolo che deve essere rigorosamente disinformato.

Bratislavia: Ulbricht e Dubcek

Praga: l'operaio

Mosca: il palazzo della "Pravda"

Il test di novembre. Se è la logica che conta, sembra difficile che gli attuali dirigenti cechi possano resistere alla testa del paese sottoscrivendo la sconfessione integrale di quanto più apparteneva alla loro responsabilità nell'opera di governo. Mosca ha bisogno anche a Praga di capi denicotinizzati o piallati al modo di Kadar. Non tollera Dubcek che facciano scandalosa ed inammissibile eccezione in un sistema monocromo reso rigidamente unitario da una vernice che non consente varianti.

Queste ultime imposizioni definiscono il modello sovietico con una chiarezza definitiva e cristallina. Il giudizio occidentale di un regime che non ha la forza interiore di confrontarsi col dissenso, di mediarlo e superarlo è fuori di posto. Un regime monolitico non fa l'autocritica, è così come è.

E come non mai Breznev ha dimostrato in questa sua edizione di considerare secondaria, non influente sull'indirizzo generale, la posizione dei comunismi occidentali, un'avanguardia combattente in *partibus infidelium*. E li mette di fronte ad una alternativa severa. La quale non sconfessa di certo una grande rivoluzione che ha cambiato la faccia del mondo, ma non accetta una forzata ricostruzione, arbitraria perchè superata dal tempo, che trascorre veloce anche a Mosca, e non esita a ricorrere ai carri armati come mezzo di persuasione dei popoli fratelli.

Se Mosca apre una nuova crisi dell'internazionale socialista, sono gli autonomi partiti socialisti fuori dell'area sovietica a dover indicare una nuova via non solo nazionale ma anche internazionale al socialismo, preparando tempi che possono permettere conferenze internazionali non ambigue e veramente ecumeniche.

Ma essi, e con essi quanto vi è di spirito socialista e democratico nel paese, deve in questi giorni di attesa amara e drammatica rinnovare una testimonianza di solidarietà al popolo cecoslovacco. E' l'unica forma di aiuto che si può dare rispondendo al suo appello.

Prove chiare di consapevole volontà politica attendono nelle prossime settimane le forze di sinistra. Prima che gli elettori siano chiamati a votare a novembre, esse non potranno mancare di prendere posizione pubblica, e speriamo unitaria. Davanti a noi sta una situazione politica interna con le sue tormentate ambage, che tormenteranno parimenti il congresso socialista e la crisi governativa che lo seguirà. Non si deve permettere che in questo viluppo di contese, di insidie e di attese gli impegni sanzionati dai risultati elettorali del 19 maggio si sfilaccino anch'essi, come avvenne dopo le elezioni del 1963. Ma ogni posizione pubblica per essere una efficace posizione di combattimento deve essere chiara, esplicita, non reticente sulla scelta che Praga ha imposto.

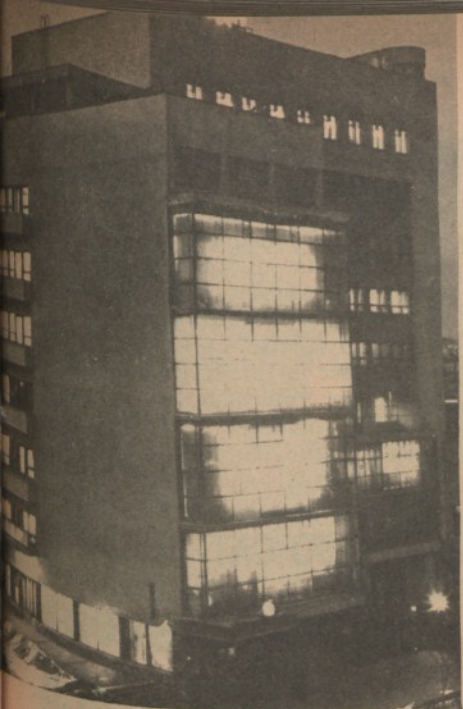
FERRUCCIO PARRI ■

SOCIALISTI

ipotesi sul post-congresso

Il congresso dei socialisti non è ancora scontato nei suoi risultati politici e numerici. Le due grandi correnti di De Martino e di Mancini lottano in questi giorni sul filo delle percentuali e nessuno può ancora dire come finirà. In gioco, con la maggioranza relativa, c'è soprattutto il primato nelle iniziative post-congressuali per la ripresa del centro-sinistra che De Martino è determinato a legare ad alcune condizioni programmatiche che potrebbero quanto meno complicare le cose (in un'intervista ha parlato di una pregiudiziale sull'inchiesta per il SIFAR, che è stata respinta nuovamente dalla DC nelle recenti discussioni delle commissioni difesa e affari costituzionali della Camera), mentre Mancini, secondo un metodo prettamente doroteo, richiama la DC alla necessità di concedere più rilevanti posizioni di governo.

Ma nonostante il carattere serio e rilevante delle differenze tra le due maggiori correnti socialiste, si può dare già per discretamente probabile una ripresa del governo in ogni caso, perché anche se vincesse De Martino la sua gestione del partito dovrebbe essere in qualche misura condizionata da una alleanza con Tanassi o con Mancini, e soprattutto perchè si intravede un'operazione di ambienti molto influenti per fronteggiare con la massima elasticità una situazione resa "pericolosa" dall'affermazione del "professore".

"Stampa" e "Corriere". Dal fondo domenicale di Giovanni Spadolini è scomparso ogni attacco a De Martino, e non sembra credibile che questo rigoroso difensore delle frontiere di sinistra della maggioranza sia improvvisamente diventato più indulgente nei confronti dell'apertura al PCI che ancora nella più recente dichiarazione del "professore" viene mantenuta e sottolineata. E' da pensare, piuttosto, che da più alte e responsabili sfere sia giunta, anche sotto la spinta di risultati precongressuali che hanno disorientato molti amici di Mancini che avevano creduto ad un suo plebiscitario trionfo, un'indicazione di prudenza alla quale il direttore del *Corriere* si è disciplinatamente attenuto. Questa ipotesi è avvalorata dalla lettura della *Stampa* di domenica, dove con ben altra disinvoltura Vittorio Gorresio ha preso il toro per le corna ed ha chiesto "concessioni" per "l'ombroso ed enigmatico" De Martino. Si tratta di concessioni mistificatorie e però formulate con molta astuzia, volte a

→

produrre ai danni del nucleo demartiniano lo stesso processo di disgregazione che subì nel 1963 il gruppo determinante che si richiamava a Lombardi.

In sostanza Gorresio chiede la ricostruzione di un centro-sinistra che, in omaggio alle riserve di De Martino, non sia definito di legislatura, ma imbarchi tutti (se fosse possibile anche Lombardi) per l'attuazione di un programma ben determinato, dopo di che terminerebbe la propria esistenza. L'idea, per la verità, viene dall'on. Giolitti che l'aveva esposta per primo, rappresentando soltando il cinque per cento del PSU, ma è chiaro che una volta rilanciata dall'organo della FIAT ha assunto ben altro peso.

De Martino

Mancini e Tolloy

Leone e Rumor

Pensiamo che De Martino, rivelatosi sin qui un perfetto giocatore di rimessa oltre che un politico sagace, si renda ben conto che l'ingresso della sua componente in un centro-sinistra di Rumor e di Colombo regalerebbe un'influenza crescente al gruppo Mancini, e a ben poco gli gioverebbe a quel punto l'aver ottenuto per il nuovo governo l'etichetta limitativa di "ministero programmatico". La scelta del disimpegno post-elettorale ha del resto mostrato che il "professore" valutava nella giusta misura il pericolo di preparare il congresso sotto un governo Rumor-Colombo a partecipazione socialista.

E' però anche vero, come ha osservato Lombardi proprio in questi giorni, che una permanenza del PSU all'opposizione solleverebbe difficoltà notevoli nello stesso composito gruppo demartiniano, e non otterrebbe in nessun caso l'adesione della maggioranza del partito. La via d'uscita da una situazione così difficile potrebbe venire per De Martino solo dalla DC, dall'interlocutore che il disimpegno doveva mettere in crisi.

La DC contro Mancini. Anche se non ci sono state le tempeste che qualcuno si illudeva di poter suscitare, la vita della DC, dopo la vittoria di Pirro del 19 maggio, si è certamente scaldata. Le sinistre hanno ripreso iniziativa, incalzate dal dissenso cattolico e quasi ricattatorie nei confronti di Rumor, grazie anche agli accenni delle ACLI alla creazione di nuovi strumenti politici.

Fonti autorevoli parlano da qualche tempo di intese tra i due vecchi rivali, Moro e Fanfani, che produssero al principio degli anni '60 gli equilibri più avanzati della storia della DC. Se questo accadesse, molte cose diverrebbero possibili, la compattezza stessa di quello che si continua a chiamare gruppo doroteo verrebbe messa a dura prova. Negli inviti alla pazienza e alle tolleranze nei confronti delle richieste socialiste che vengono dai massimi giornali della borghesia c'è forse anche un certo timore per una possibile frana dell'equilibrio interno della DC; come pure nella loro stizza per il documento vaticano sul dialogo potrebbe esserci qualcosa di più del timore che venga avallata la più avanzata sinistra cattolica. Non è certo una carta sicura quella delle nuove coperture a sinistra della DC, ma una volta eletto segretario unico del PSU ci pare che De Martino non ne avrebbe proprio nessun'altra su cui puntare prima di essere posto di fronte all'estrema alternativa tra l'ingabbiamento mortale in un centro-sinistra appoggiato sui tre piedi dell'antica alleanza fra Colombo, La Malfa e Mancini, e un passaggio risoluto all'opposizione accanto a Riccardo Lombardi, che è il solo ad affrontare questo congresso in una botte di ferro. "Se la spunta De Martino — ha detto giorni fa il leader della sinistra — avremo quanto meno garantita una libera e tollerante vita di partito e potremo sviluppare pienamente le nostre iniziative con la sinistra cattolica e con i comunisti... Se vince Mancini, l'opposizione interna socialista non potrà che crescere fortemente con l'apporto di nuove componenti, divenendo un elemento autonomo assai rilevante nello schieramento della sinistra".

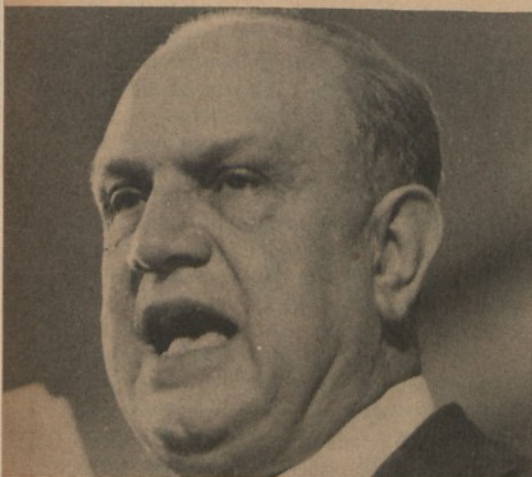
A. S.

DISSENSO CATTOLICO

colpo di scena nelle acli

Il **convegno** che ha riunito a Reggio Emilia tanti rappresentanti della contestazione di provenienza cattolica ha avuto se non altro il merito di dissipare ogni possibile residuo d'illusione sulla facilità del dialogo, specialmente se politico, con questo mondo multanime che lo scontro delle correnti può render turbolento. Ne abbiamo parlato diffusamente sull'*Astrolabio* col desiderio di evitar condanne sommarie e di comprendere angolazioni diverse, ricerche di soluzioni, fughe ideologiche, prove pur sempre di volontà di approfondimento della contestazione, prove spesso di una capacità di slancio che se non si disperdono ed inaridiscono possono rappresentare apporti attivi ad una giovane sinistra italiana.

Una scelta decisiva. Ne abbiamo parlato con la convinzione che sia da evitare ogni tentativo di accaparramento politico, e che per buona parte di questi gruppi sia ancor necessaria una maturazione più o meno lunga che da una compiuta sistemazione ideologica li porti a scontrarsi con due scelte inevitabili. Le forme di presenza e di azione che essi, mutuandole o meno dal movimento studentesco, hanno trovato, dovranno cedere il passo ai vincoli e modi necessari e sufficienti a dare stabilità, continuità, effetti di accumulazione, e quindi efficacia sociale o politica alla loro azione: l'alternativa è la effimera intermittenza della loro presenza sulla scena.

Più impegnativa e decisiva è l'altra scelta, connessa naturalmente con la precedente: o dirottare sulla propaganda predicatoria o concentrare l'attivismo sulle azioni protestatarie, le sortite estemporanee, le ambizioni rivoluzionarie nell'attesa di una congiuntura alla francese, e di prese di possesso del potere, necessariamente caduche, come è caduca la capacità, preparazione e forza rivoluzionaria — salvi eventi straordinari

Labor

– è quindi una strategia di attesa dell'avventura che non ha la capacità di preparare; oppure sull'altro versante delle scelte accettare la partecipazione ad una azione che concentri la forza della contestazione sui nodi centrali e cerniere del sistema capaci di rappresentare effettivamente subito più respiro, più libertà, più giustizia. O la rivoluzione senza data, o la lotta di trasformazione con la data di oggi.

Si deve avvertire che la seconda scelta, possibile ad un livello maturo di consapevole impegno politico, non implica nessuna decisione di schieramento od apparentamento, salvo una sola e fondamentale: la partecipazione alla definizione, alla costruzione di una alternativa di sinistra da proporre alla unione delle forze popolari. E dovrebbe tendere – questo è il nostro voto – alla coagulazione di una vasta ma non dispersiva, base di volontà e di pressione popolare.

E' una scelta che sarà verosimilmente rifiutata da correnti attratte da interessi non direttamente politici o da altre illusioni. Ma la differenziazione è inevitabile in masse di così recente enucleazione, ancor di necessità fluttuanti.

Il dilemma delle ACLI. E' questa scelta che in termini relativamente più semplificati, ma di particolare rilevanza politica ha investito il grande esercito delle ACLI. Sarebbe desiderabile darne il ritratto socialmente e politicamente più aderente, non limitato cioè all'aspetto più appariscente che ha colpito gli spettatori di Vallombrosa: un potenziale cioè di vigorosa contestazione al governo chiesastico ed alla strumentalizzazione democristiana.

E' evidente in questa posizione di spirito l'influenza della partecipazione alle lotte rivendicative operaie e contadine che ha gradualmente spinto la base verso una consapevolezza classista e la orienta verso le rivendicazioni sociali. A Vallombrosa queste aspirazioni di ribellione e di liberazione hanno appunto trovato chiara ed energica espressione.

La dipendenza in termini materiali e religiosi dalla gerarchia ecclesiastica, i molti vincoli di inquadramento politico nella Democrazia Cristiana frenano e limitano la libertà di scelta e di evasione nel campo politico.

Dato il grado di maturità raggiunto dalla evoluzione della organizzazione, Vallombrosa poneva senz'altro il problema di decisioni sul trasferimento dell'azione aclista nel campo politico. Nelle riserve dilazionatrici di Labor si è espresso ancora una volta il contrasto tra le sollecitazioni della base, di cui egli è l'esponente più diretto, ed i condizionamenti della libertà di azione.

Quanto più aperto era stato il dissenso, tanto più vivo fu l'allarme delle forze comunque minacciate. Perciò reazione decisa e aut aut perentori di parte ecclesiastica, che intendeva bloccare ad ogni costo conflitti clamorosi come quello insorto tra il vescovo e le ACLI di Belluno: si è manifestata una reviviscenza di stalinismo pacelliano degna di segnalazione.

Ma insieme netta e organizzata reazione delle forze democristiane presenti nelle ACLI, forze di sinistra che non recederanno verosimilmente dai tentativi di influenzare l'orientamento del partito, ma restano fermamente integrate in esso, e non amano evidentemente evasioni del loro elettorato.

L'alleanza di queste due ali, opposte di segno politico ma convergenti nel proposito di non lasciare sfuggire il controllo delle ACLI, ha portato giorni or sono, nella riunione formale degli esponenti provinciali, alla sconfitta di Labor.

Non occorre drammatizzare eccessivamente l'accaduto, in attesa dei seguiti. Quale esito o indirizzo essi avranno è difficile agli osservatori esterni prevedere, ma è chiaro, e negli ambienti di sinistra deve essere chiaramente inteso, che una battuta di arresto negli orientamenti politici delle ACLI è stata nettamente segnata.

Resta aperto in termini confusi ed incerti il problema dell'inserimento di questa forza della lotta politica. Resta sempre sospeso per aria il pericolo di un finale sbocco in una organizzazione politica autonoma che finirebbe fatalmente per assumere una colorazione confessionale. Speriamo, ed auguriamo, che la nuova maturità politica di larga parte della base sappia essa trovare la sua strada in autonome scelte politiche, prive in quanto tali di presupposti confessionali, unicamente guidate da obiettivi sociali in un quadro di coscienza democratica.

D. ■

Roma: domenica a San Pietro

Taranto: gli impianti dell'Italsider

IRI ENI E MONTEDISON

Le informazioni diffuse da bene informate fonti straniere su un incremento della partecipazione azionaria pubblica (IRI, ENI) nel capitale della MonteEdison hanno un fondamento di verità che giustifica il grande interesse sollevato in Italia e fuori dalla notizia, anche se debbano esser ricondotte a dimensioni e portata politica e tecnica determinate e per ora limitate.

Occorre premettere che in una considerazione tecnica ed industriale di grande raggio del nostro apparato produttivo le vicende della MonteEdison davano da tempo preoccupazioni, motivate al fondo dalla mancata riuscita della fusione organica e funzionalmente efficiente: è particolarmente in gioco l'assetto razionale della grande industria chimica. Gli investimenti quest'anno in questo settore sono inferiori al previsto, ed inferiori soprattutto al bisogno di una attività che deve tenersi al passo col progresso tecnico e sembra soffra in vari settori di mancato o insufficiente rinnovamento e di insufficiente sviluppo della ricerca tecnica.

La MonteEdison ha avuto momenti difficili in borsa all'inizio di quest'anno, assalita da una speculazione che ha provocato operazioni di sostegno di larga fonte, ciò si spiega con il grande numero degli azionisti: circa 340.000 alla vigilia dell'ultima assemblea.

Sembra di poter riscontrare in queste circostanze la origine della acquisizione nel patrimonio dei due enti parastatali di pacchetti azionari MonteEdison, senza naturalmente escludere altre forme e tempi di rastrellamento delle azioni. A quanto risulta sia certe operazioni d'intervento sia il passaggio delle azioni sono state regolarmente autorizzate dal precedente Governo. Può meravigliare, dato il costume italiano, che le operazioni, note soltanto ora, siano state condotte con tanta impermeabile segretezza.

Il frazionamento del possesso azionario concentra praticamente il potere decisionale, dato il regime legale attuale della società per azioni, nelle mani di possessori di pacchetti proporzionalmente modesti. Ma l'importanza della operazione di cui si ha ora notizia sta nel fatto che essa rafforza la posizione del possesso pubblico nel sindacato di controllo che raggruppa i pacchetti minoritari, ma decisionali. Ne fanno parte le maggiori aziende finanziarie e industriali, Fiat compresa. Il sindacato scade il 31 dicembre prossimo, ma non vi è ragione di ritenere che non sarà rinnovato.

Al 31 dicembre 1966 il portafoglio IRI registrava il possesso del 5,96 per cento di partecipazione azionaria del capitale Montecatini e dell'1,98 del capitale Edison, per un valore di bilancio di circa 34 miliardi. Si devono ora aggiungere i nuovi acquisti e le azioni in possesso dell'ENI. La importanza relativa della sua

partecipazione è indicata dalla presenza di tre rappresentanti dell'IRI nel consiglio di amministrazione della MonteEdison: prof. Golzio, prof. P. Saraceno, prof. Visentini.

Un rubinetto di miliardi. La mano pubblica ha dunque acquistato una maggiore capacità di influenza sull'indirizzo e sulla attività industriale di questo grande complesso. Dati i problemi dell'IRI e dell'ENI è logico supporre che in prima istanza possa trattarsi di coordinamento delle produzioni e degli investimenti, di grande interesse per le imprese chimiche dell'ENI, di incipiente interesse per le nuove interessenze dell'IRI nella commercializzazione dei prodotti alimentari. Attraverso la SME, l'IRI ha il controllo della Motta, interessenze nella nuova industria dei surgelati e nella gestione dei supermercati: nella stessa direzione si era mossa l'antica Edison acquistando come è noto il controllo di imprese alimentari e di grandi aziende commerciali.

L'una e l'altra hanno operato valendosi degli indennizzi dovuti dall'ENEL per l'esproprio degli impianti elettrici. La nazionalizzazione dell'industria elettrica alimenta dunque un copioso rubinetto di miliardi che ha servito in buona parte non per nuovi investimenti produttivi, ma per estendere su nuovi settori l'irretimento del controllo delle grandi imprese.

Nuove comunioni d'interesse industriali e finanziarie tra l'impresa pubblica e quella privata possono anche aprire altre possibilità che per ora sfuggono all'osservatore esterno. Si spera di poter annoverare un beneficio certo non indifferente in una maggior solidarietà di marcia e più stretta cooperazione tra l'IRI e l'ENI, già divisi da qualche rivalità per quanto riguarda, ad esempio, l'industria nucleare. Ed una certa tendenza sembra si possa rilevare anche in questa operazione verso una razionalità di dimensioni e di strutture capace di reggere il confronto e la concorrenza, sempre più difficili, sul piano internazionale, che si può dire una costante dell'opera del prof. Petrilli.

Convivenza e, se del caso, collaborazione con l'impresa privata, che sono praticate senza preclusioni dai due grandi enti parastatali, si fermano, specialmente in questi ultimi anni, ai cancelli della Fiat e del suo impero di filiazioni, partecipazioni e controlli in continua espansione. Appartiene al passato l'errore dell'abbandono da parte dell'IRI della produzione di trattori e di macchine agricole. L'invenzione dell'Alfa-Sud ha urtato profondamente la Fiat. Non ha impedito tuttavia che i rapporti tra i due potentati ritornassero su un piano di quasi ostentata correttezza, strettamente osservata anche in questa occasione che tocca la MonteEdison.

Il controllo pubblico della Fiat. Né vi incide la progettata alleanza Fiat-Citroen-Michelin. I termini di questa sono ormai noti, e sul piano economico ed industriale sono anche plausibili. E' antica tendenza delle industrie a forti immobilizzi di cercare soluzioni di cartello fuori delle ristrette aree nazionali. Ed è noto come il prof. Valletta già antivedesse questo traguardo ad un certo livello di sviluppo della sua azienda. Sembra abbastanza probabile che il gen. De Gaulle non voglia imporre una soluzione francese e lasci via libera al progetto Agnelli, più conveniente o meno pericoloso di altre soluzioni europee.

Dal punto di vista politico è ben chiaro purtroppo come le grandi concentrazioni neocapitalistiche, libere in Europa da opposizioni sindacali e politiche, estendano ormai quasi irresistibilmente il controllo e la manovra dei consumi e degli investimenti. Sarà interessante la risposta del Governo, anche se provvisorio. Ma l'unica risposta logica, sul piano di una politica economica libera e non condizionata da poteri in mano privata, sarebbe il controllo pubblico della Fiat. E' una risposta che non si trova nella nostra programmazione agnostica. E' nella logica di una politica di sinistra.

Per ora il pericolo che l'operazione Fiat può porre alle partecipazioni statali è il soffocamento in prospettiva delle possibilità di sviluppo dell'Alfa-Romeo. Un primo esame sembra rassicurante. L'accordo italo-francese non crea una nuova possibilità tecnica di concorrenza schiacciante. Una quota sufficiente di mercato resta disponibile.

Interverranno – è sperabile – le indicazioni più precise del Governo. Dal quale per altro si vorrebbe sapere se la maggior interessenza nella MonteEdison risponda a direttive generali di politica economica. All'origine della faccenda queste parevano del tutto assenti. Ancora una volta è stato il caso, o l'occasione – come avvenne per le partecipazioni statali – a muovere i nostri governi. Ma non si può far capire, a cattiva scusante, come avvenne per l'Alfa-Sud che il Governo si è trovato di frinte al fatto compiuto. Tutto è stato fatto dietro sua decisione. Con quali vedute finali? IRI ed ENI sono organi esecutivi, non direttivi di una politica economica. Spetta al Governo dire se intende esso stabilire il quadro d'interesse pubblico nel quale deve muoversi anche l'impresa privata.

■

Vittorio Luzzati

La più bella arringa pronunciata dall'avvocato Vittorio Luzzati, morto il cinque ottobre scorso, non gli rese la vita facile. Era il settembre 1927, a Savona si celebrava il processo contro Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Italo Oxilia e Sandro Pertini, i quali avevano organizzato l'espatrio clandestino di Filippo Turati. Luzzati difendeva Parri, e seppe trasformare la sua arringa in un violento atto d'accusa contro il fascismo.

Dopo il '43 riparò in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni razziali. Tornato a Savona, continuò la sua milizia politica socialista, passando nel '64 al PSIUP. La sua lunga attività forense venne premiata nel '66 con una medaglia d'oro offertagli dal ministro della Giustizia.

Sull'episodio più alto della sua carriera di avvocato democratico diamo un breve ricordo di Carlo Levi, già pubblicato nelle edizioni del Teatro Stabile di Genova.

"Uno stuolo di avvocati partecipava, con i più brillanti modi dell'oratoria, a quella battaglia intransigente. C'erano degli avvocati principi, famosi e abilissimi, di Genova e di Firenze. Ricordo l'avvocato Erizzo, il cui solo nome destava rispetto, dalla grande, classica e solenne eloquenza; l'avvocato Pellegrini, sottile, acuto, pungente; ed altri celeberrimi. In questa straordinaria raccolta di oratori giunse a un certo punto il momento di parlare, in difesa dell'imputato Parri, per un avvocato locale. Era un uomo piccolo e modesto, di mezza età, che pareva affogato nella sua toga, imbarazzato in mezzo a quei colleghi illustri, a quegli imputati tutto ardimento. Cominciò la sua arringa, che si attendeva brevissima, senza alcun rilievo, in modo semplice e umile. Ma a poco a poco qualcosa appariva nella sua voce profonda e sincera che trovava nella parola la sua strada, con l'accento emozionante e poetico della verità.

Lo guardavo, l'avvocato Luzzati, e mi pareva che quell'ora fosse per lui la grande ora, unica, della vita di un uomo: quella per cui sono passati anni di oscurità e che finalmente trova il modo di uscire alla luce del sole, e in cui si rivela intero il valore nascosto di un uomo. Se egli parlava della giustizia e della libertà, non erano più concetti giuridici o filosofici, ma realtà vissute, confessioni di una storia antichissima, pure espressioni di una coscienza vivente che diventavano nobile verità, assoluto coraggio. Il piccolo avvocato di Savona, teneva ormai, solo, tutta la sala. Senza artifici mostrava a tutti il semplice, eterno valore dell'uomo libero. Fu un momento sublime che toccò tutti i cuori. Vedevo il giudice di destra, un sardo, cercare invano di nascondere le lacrime".

■

Il ministro Scaglia

L'ora di Storia dell'Arte

Roma: il primo giorno di scuola

SCUOLA

il potere ministeriale

L'**inizio delle lezioni** ha, anche quest'anno, messo in crisi le labili e fatiscenti strutture della scuola. Pianificare ed organizzare la *rentrée* di un pò meno di 9 milioni di alunni delle scuole elementari e medie dei diversi ordini e gradi sembra essere un'impresa sconvolgente, e a priori destinata al fallimento, per l'organismo burocratico, il ministero della PI, che dovrebbe istituzionalmente provvedervi. Nell'epoca delle calcolatrici elettroniche e dei piani programmatici è sufficiente lo sciopero di un settore impiegatizio (quale si è avuto in questi giorni, per iniziativa dello SNADAS, il sindacato "autonomo" che raccoglie i dipendenti amministrativi del ministero e dei Provveditorati) per gettare nello scompiglio migliaia di istituti, lasciandoli alla mercè dell'iniziativa individuale di questo o quel preside e dell'industriosità dei provveditori.

Ma l'inefficienza, l'incapacità "strutturale" del ministero della PI non sono avvertibili solamente in questo momento particolarmente delicato; essa è ormai un dato costante ed apparentemente ineliminabile, che ha finito col condizionare e paralizzare tutti gli aspetti ed i momenti della struttura scolastica, che non è esagerato affermare è oggi in preda al caos delle forze "spontanee" le più diverse e contrastanti. Un'inchiesta condotta con mezzi forzatamente artigianali ed insicuri (cfr. *Riforma della Scuola,* n. II del 1967: "Tendenze delle iscrizioni nella scuola media superiore", a cura di Ida Sacchetti) ha potuto stabilire che la scelta e la distribuzione geografica degli istituti di istruzione secondaria superiore è completamente affidata alle decisioni di ciascun Comune o Provincia e non, come parrebbe opportuno, coordinata attraverso una valutazione, flessibile ma organica, delle esigenze di lavoro e di istruzione fatta in sede nazionale. "Non c'è da meravigliarsene – mi ha detto un funzionario ministeriale – se si tiene conto che alla Pubblica Istruzione non esiste un ufficio studi e statistica, un ufficio programmazione serio ed attrezzato. In realtà questo ministero non potrebbe, neanche se lo volesse, assumere nessuna decisione di fondo; gliene mancherebbe la capacità tecnica." Le ragioni di questa inefficienza? "Certamente politiche. Le decisioni importanti sono prese tutte in altra sede."

Si tratta dunque di qualcosa di diverso di un semplice problema di funzionalità amministrativa, di organizzazione interna. L'ingresso di un paio di socialisti, in qualità di sottosegretari, nel palazzone umbertino di Viale Trastevere era stato salutato, all'inizio del centrosinistra, come un fatto positivo, che avrebbe impresso un corso un pò diverso a quella amministrazione. Gli uffici addetti ai due sottosegretari sono infatti ampi e luminosi, sui tavoli dei loro funzionari si accumulano pile di scartafacci. Si tratta però di cose di poca importanza: per lo più, di pratiche personali di insegnanti che attraverso questi canali cercano di ottenere una sistemazione, una sede, più convenienti. In realtà, oltre ad avere assegnati i settori più marginali, i due sottosegretari si sono visti negare persino il diritto di firmare una semplice circolare, una di quelle circolari che fanno, nelle scuole, il bello ed il cattivo tempo, e che da sempre recano la firma del ministro democristiano in carica o di uno dei sottosegretari fidati, anche essi democristiani.

Il muro di gomma. L'inefficienza ministeriale è dunque il risultato di una precisa volontà politica, ben consapevole che una organizzazione funzionale, capace di rendere conto del proprio operato attraverso una documentazione pubblica, le toglierebbe gli enormi margini di discrezionalità, di governo, di sottopotere che sono attualmente i pilastri su cui si sorregge e per mezzo di quelli condiziona ogni sviluppo delle strutture scolastiche. A rompere questo monopolio non sarà probabilmente sufficiente neppure l'iniziativa, assai interessante, promossa dal Comitato Regionale per la Programmazione Scolastica della Lombardia e del suo presidente Bassetti. Il CRPE ha programmato un progetto per innalzare al sedicesimo anno il limite d'età della scuola dell'obbligo. L'esperimento lombardo non graverebbe, finanziariamente, sulla amministrazione centrale, perchè verrebbe attuato a spese degli enti locali. Per quanto discutibile sotto molti altri aspetti, il progetto del CRPE ha almeno il pregio di rompere con l'inefficienza ed il centralismo ministeriali; ma forse è proprio perchè si tratterebbe di un esperimento *pubblico*, controllabile e pianificato con un criterio organico, che esso ha incontrato il silenzio (un giornale ha parlato di "muro di gomma") della burocrazia e, pensiamo, dello stesso ministro. E', sotto una specifica angolatura, la stessa opposizione che incontra, a livello di Università o di scuola media, qualsiasi tentativo per rendere più flessibile, aperto alla iniziativa, il chiuso mondo scolastico attuale. I giornali hanno riportato, con evidenza, i risultati di una esperienza pedagogica attuata in un liceo classico di Cagliari, dove la valutazione finale degli alunni è stata fatta sull'analisi della

personalità dello studente attraverso questionari e sul cosiddetto "autovoto". E' un esperimento molto limitato, ma la sua eccezionalità lo solleva al livello della notizia giornalistica. Un'estensione, a livello nazionale, di metodi analoghi sarebbe impensabile, perchè verrebbe o impedita o "incanalata", nell'alveo di un soffocante controllo dall'alto.

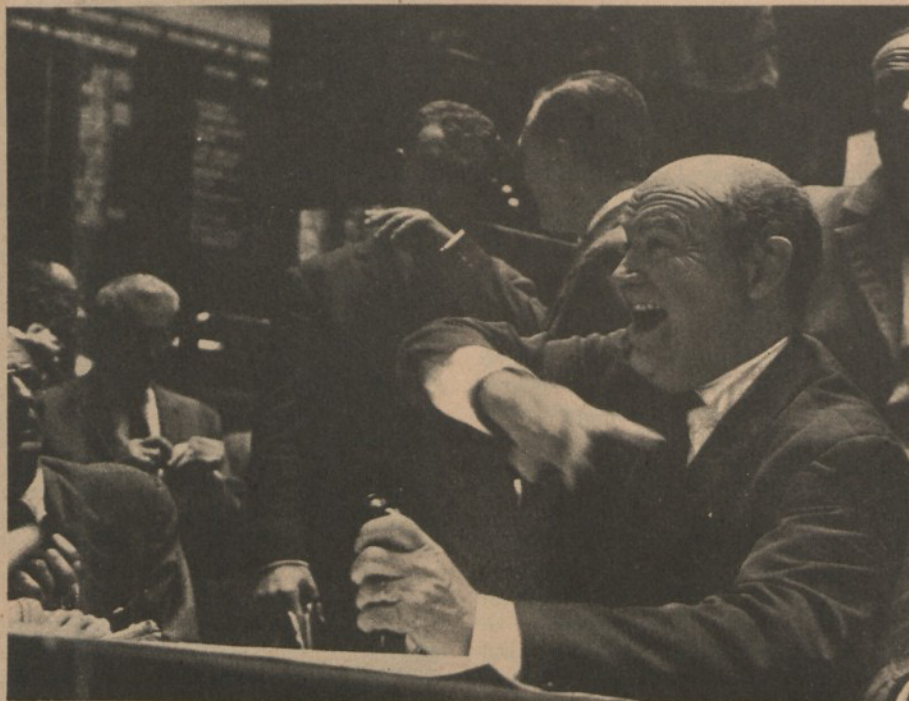
Quali sono, insomma, gli indirizzi su cui viene pazientemente guidata, giorno dietro giorno, la scuola italiana? Un'inchiesta di questo genere ancora manca. Dopo la liquidazione dell'ADESSPI, l'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana sorta, su un incontro appassionato della cultura e della politica di sinistra, per contrastare il piano Fanfani e fornire indicazioni di una possibile politica scolastica alle forze democratiche, non esiste oggi nel paese un organizzazione capace di portare avanti questo compito. Non lo è la FNISM, il vecchio organismo creato da Salvemini ed ora divenuto una stanca sigla di vaga impronta socialista, non lo sono le riviste pedagogiche, pur buone, laiche, ormai per lo più chiuse a rimasticare problemi culturali o tecnici, non lo possono essere gli uffici scuola dei partiti, presi di contropiede dall'ondata studentesca ed incapaci di programmare un autonomo rilancio della battaglia di sinistra in questo settore; ma non lo è neppure il movimento studentesco che, nella sua violenza critica alle strutture autoritarie, al meccanismo selettivo di classe, al corporativismo universitario, ha però dimenticato di sottoporre ad una rigorosa osservazione il meccanismo *specifico* attraverso il quale, *in Italia*, si fa una certa, e non un'altra, politica scolastica. Con questa sua carenza, il movimento studentesco non ha superato né la posizione delle vecchie rappresentanze studentesche, né quella dei sindacati scolastici, anch'essi, sia pure per diversi motivi (sostanzialmente perché nella loro maggioranza, solidamente collegati con il centro di potere ministeriale dal quale non è escluso che ottengano sovvenzioni) agnostici per quanto riguarda un confronto specifico con gli organi centrali della PI. Invece una speranza, al suo sorgere, la diede la costituzione del sindacato scuola della CGIL. L'iniziativa della costituzione di questo sindacato, che avrebbe dovuto colmare una lacuna assai seria dell'organismo confederale unitario, venne promossa, alcuni anni fa, da diverse componenti politiche e culturali, da indipendenti, radicali, socialproletari, comunisti, in rotta soprattutto con l'immobilismo imperante nel Sindacato Nazionale Scuola Media (forse, allora, il più importante sul piano nazionale), dove le correnti della sinistra erano praticamente incapsulate in una posizione di accettata subordinazione allo strapotere della corrente clericale, disposta a tutto ma non certo ad una contestazione di fondo delle direttive ministeriali. Mentre i socialisti non abbandonavano la vecchia organizzazione, dopo un breve periodo di animate discussioni le forze più battagliere del nuovo sindacato venivano però emarginate, per dare luogo ad un fatto eminentemente burocratico, che in due anni di vita non ha saputo crescere al di là dei primitivi nuclei costitutivi.

Il controllo clericale. Nella carenza di una ricerca organizzata, non possiamo che rifarci ad alcune indicazioni, anche sommarie. Basteranno però, a nostro avviso, per dare la precisa consapevolezza che la politica generale del ministero della PI è formulata in vista, esclusivamente, della conservazione, in mani clericali, del controllo su i più diversi aspetti della scuola italiana, dalle elementari fino agli ordini superiori e che la sua attuazione sistematica non rifugge da ogni mezzo di corruzione, di sottogoverno, di dilapidazione del denaro pubblico. Dal caos apparente di una gestione incapace di "programmare" nasce così l'immagine, assai dettagliata, di un centro di potere arroccato attorno agli strumenti essenziali di governo, visibili o invisibili, istituzionalmente previsti o extravaganti e abnormi, ma tutti coerenti con il disegno di fondo. Non ci si meravigli del fatto che la DC è estremamente attenta a non abbandonare il ministero della PI. Non è soltanto per fornire adeguata protezione alla scuola privata, pupilla del "regime". Occorre andare più a fondo, avvertire con piena chiarezza che, dal ministero della PI, la DC, il cattolicesimo politico può avviare sui canali del conformismo ideologico più coerente e chiuso, più intransigente e retrivo, *tutta* la scuola, in primo luogo quella *pubblica*, espurgata ormai da qualunque parvenza di quella laicità che costituì, bene o male, un necessario vanto delle classi avanzate della borghesia rinascimentale e della sua lotta ai vecchi sistemi scolastici. Ci troviamo in sostanza di fronte al rovesciamento completo della vecchia tesi di Salvemini, che nel 1907 scriveva: "La politica scolastica del partito clericale non può essere, in Italia, che una sola: deprimere la scuola pubblica, non fare nulla per migliorarla o più largamente dotarla; favorire le scuole confessionali con sussidi pubblici, con sedi di esame, con pareggiamenti; rafforzata a poco a poco la scuola privata e disorganizzata la scuola pubblica, sopprimere al momento opportuno questa, e presentare quella come unica salvatrice della gioventù..."

E' stata la Corte dei Conti, in una delle sue ultime relazioni, a gettare, e consentire di gettare, uno spiraglio di luce sui modi con i quali il ministero della PI ripartisce, amministra gli stanziamenti ottenuti dalla pressione delle forze democratiche: "Lo strumento che *caratterizza* – dice testualmente quella relazione, anche se la sottolineatura è nostra – l'attività dell'amministrazione nel perseguimento dei fini istituzionali è l'erogazione di sussidi, premi, contributi, ecc., in favore di enti, istituti, organizzazioni che svolgono attività nel campo educativo scolastico"; e in particolare sottolinea: "L'erogazione di contributi a istituzioni ausiliarie e integrative della scuola elementare è disposta senza obbligo di rendiconto da parte dei beneficiati circa l'impiego della somma ricevuta". Basterà ricordare alcuni dei destinatari di questa dilapidazione per toglierci ogni dubbio circa le caratteristiche essenziali della gestione che si è fatta, in questi venti anni, della scuola italiana, per farci comprendere il perchè delle lamentate inefficienze, della mancanza di programmazione, della passività assoluta del ministero nei confronti dei grandi problemi di organizzazione, di sviluppo, di democratizzazione.

Ricordiamo qui innanzitutto, doverosamente, l'iniziativa giornalistica de *L'Astrolabio* nei confronti dell'Ente Nazionale per le Biblioteche Scolastiche e Popolari, che, oltre ai fondi ottenuti dal ministero (per il solo 1966, sui fondi del piano quinquennale, e per la sola istruzione classica, scientifica e magistrale, 100 milioni) utilizza una non indifferente tangente imposta sulle pagelle scolastiche per dotare le scuole e le biblioteche popolari di materiale bibliografico scadente, ricavato dai fondi di magazzino di case editrici "sicure", anche se pedagogicamente irrilevanti. L'indagine dell'"Astrolabio" era un colpo di scandaglio. Ma accanto all'ENBSP vi sono decine e decine di casi analoghi, sui quali poco è dato sapere: la Associazione Educatrice Italiana (110 milioni annui), che gestisce 36 scuole magistrali per le educatrici dell'infanzia, riconosciute dallo Stato, due magisteri professionali per la donna, un istituto tecnico femminile, alcune scuole medie, 18 corsi per soccorso medico sociale, eccetera; l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (alcune decine di milioni); l'Opera Nazionale di Assistenza all'Infanzia delle regioni di confine (presidente l'on. prof. Giovanni Battista Caron, 100 milioni); l'Associazione Italiana Maestri Cattolici (7 milioni); gli "Enti gestori di scuola popolare" (300 milioni), tra i quali primeggiano quelli istituiti dall'Unione Cattolica Insegnanti Medi; infine i Centri Didattici Nazionali, nei quali si arrocca, con il controllo delle Presidenze e delle Segreterie, l'intero personale dirigente della pedagogia cattolica, e sui quali sarebbe opportuno un discorso a parte.

Abbiamo dato alcuni esempi, non tutti né i più rilevanti, forse. Come abbiamo detto, una inchiesta su questa complessa materia è ormai urgente, se si vuole avviare un processo di risanamento, ormai indilazionabile. Chi vorrà assumersi il compito?

ANGIOLO BANDINELLI ■

Parigi: la borsa

CAPITALI

LA FUGA PERMANENTE

L'**esportazione** di risparmio italiano continua, ed anzi aumenta a ritmo incalzante. Ne è indizio il movimento di capitali: nei primi sette mesi di quest'anno il deflusso netto registrato dalla bilancia dei pagamenti, vale a dire il saldo negativo tra i capitali esteri entrati a quelli italiani usciti, è stato di 496 miliardi contro i 343 dell'anno scorso. Questo stato di cose dura ininterrottamente dal 1965 e ininterrottamente crescono le dimensioni del fenomeno. In parte ciò è dovuto a ragioni fisiologiche, che testimoniano la crescente disposizione della finanza italiana a mettere il naso in casa d'altri e a consolidarvi la propria presenza. In parte è dovuto a ragioni da noi indipendenti o sulle quali possiamo influire pochissimo e solo indirettamente, come ad esempio l'attrattiva dei più alti saggi d'interesse praticati su taluni mercati esteri. Ma in parte non piccola, l'ininterrotto aumento dell'esportazione di risparmio italiano si deve a ragioni patologiche, sulle quali è necessario riflettere. Quella addotta più frequentemente è di ordine fiscale. Vediamo come viene enunciata.

La lira e il fisco. La posta passiva più importante del nostro movimento di capitali è rappresentata dal rientro di banconote italiane dall'estero. Tra il '65 e il '67, il loro ammontare è quasi triplicato e l'andazzo continua: nei primi sei mesi del '67 ne erano rientrate per 259 miliardi di lire mentre a tutto giugno '68 ne sono rientrate per quasi quattrocento miliardi, una cifra davvero imponente. Anche la Banca d'Italia afferma che a determinare il forte espatrio di banconote concorre soprattutto la volontà di eludere il fisco. Siccome il trattamento tributario, da noi come in tutti i paesi, è più favorevole per gli investitori stranieri che per quelli nazionali, il capitalista italiano fa espatriare le sue disponibilità per poi farle rientrare, ma non più al proprio nome bensì a quello di un intermediario estero il quale trasmette al committente italiano, autore del marchingegno, il trattamento di favore a lui praticato. Dinanzi a queste "pratiche", ci sarebbe da aspettarsi taluno di quei fieri inviti all'austerità che vengono rivolti ogniqualvolta si tratta di scala mobile o di movimento salariale. E invece no: quelle "pratiche" vengono enunciate, ma senza una parola di commento, che sia una. Provare per credere. Nella Relazione della Banca d'Italia dell'anno scorso, ci fu la denuncia esplicita che il forte aumento dei rientri di banconote registrato nel 1966, era stato provocato dalla paura del ripristino dell'imposta cedolare d'acconto e, conseguentemente, della segnalazione all'anagrafe tributaria dei percettori di dividendi azionari. "L'andamento dei trasferimenti di capitali e soprattutto la scelta dei canali di riflusso non autorizzati (cioè l'esportazione truffaldina di banconote: *n.d.r.*) sono stati influenzati dalle attese di nuove misure di tassazione sui dividendi". Fatta questa premessa, la Relazione si limitava a spiegare i raggiri a cui erano ricorsi gli evasori, i quali per non farsi pescare avevano effettuato talune operazioni sull'estero "inviando" direttamente le banconote anziché avvalersi dei canali ufficiali. Ma lo sanno tutti che la complicità delle banche è determinante per la messa in atto del raggiro. Ciononostante, le banche continuano allegramente a prestare i loro remunerati "servizi" agli evasori. Di chi è

la colpa: degli organi di vigilanza che non fanno il loro mestiere o del sistema normativo inefficace e superato? Probabilmente, di tutti e due. Intanto, però, le autorità a cui spetterebbe di farlo, non si dimostrano impegnate né a intensificare la vigilanza né a migliorare l'ordinamento. Si accontentano di aggirare il problema, dicendo che la causa del fenomeno lamentato risiede nella esosità del nostro sistema fiscale, fortemente punitivo dei redditi di puro capitale. Una volta cessata la distorsione prodotta dalla disparità fiscale esistente tra il nostro ed altri paesi, esse aggiungono, tutto andrà a posto senza bisogno né di controlli né di controllori: i capitali si muoveranno da un paese all'altro solo alla ricerca di una maggiore redditività assoluta e non anche di una tassazione minore. Siccome alla base di tutto c'è la nominatività dei titoli, basta sopprimerla perché ogni cosa si metta ad andare nel migliore dei modi. Questa è dunque la ragione di ordine fiscale addotta a spiegazione ma anche a giustificazione della massiccia esportazione di banconote e quindi del preoccupante andamento del movimento di capitali.

Senonché, la spiegazione non solo non giustifica nulla, ma anzi aggrava la responsabilità di chi dovrebbe provvedere e non lo fa. Indubbiamente, la disparità fiscale ha molto peso nel determinare l'impiego di capitali in un paese piuttosto che nell'altro. Tuttavia, l'Italia non può mettersi a competere con la Svizzera il Lussemburgo e il Liechtenstein, che dell'adescamento di capitali stranieri hanno fatto un'industria e che sono i lidi ai quali approda la quasi totalità dei nostri sudati risparmi (sudati, beninteso, dai lavoratori ma lucrati dai padroni). E' verissimo che operiamo in un mercato aperto e che dobbiamo restarci, ma tutto ciò non impedisce l'adozione di contromisure efficaci allorché sia necessario. Quando l'esportazione di capitali ha assunto proporzioni allarmanti, e noi ci troviamo ormai in questa situazione, tutti i paesi ad economia di mercato sono ricorsi a misure di salvaguardia: si pensi ai casi ultimi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia. Perché non lo facciamo anche noi? Perché la Banca d'Italia e il ministero del Tesoro non mettono un freno alle illecite pratiche bancarie di cui tutti sono a conoscenza? Ecco una curiosità che ci piacerebbe assai di vedere appagata.

L'istituzione degli "investment trust". Tuttavia, sarebbe un non senso adoperarsi a trattenere in patria i capitali e non offrirgli poi prospettive allettanti di impiego. Sarebbe come tentare di acchiappare l'acqua con le mani. A questo punto fa capolino l'altra ragione per cui i capitali se ne vanno: il nostro mercato dei capitali, ricco di materia prima, è povero di istituzioni e di strumenti, perciò offre scarse e problematiche prospettive a chi voglia effettuare investimenti finanziari. Da qui l'esigenza mille volte affermata di allargare e ammodernare il nostro mercato, dotandolo di strumenti, come i fondi comuni di investimento, assai efficaci allo scopo di vivacizzarlo. Questa richiesta mi trova assolutamente consenziente: ho detto e ripetuto parecchie volte che l'istituzione degli "investmente trust" è cosa utile necessaria e urgente. Tuttavia ho già raccontato sulla rivista *Adesso* la storia dell'insabbiamento della proposta di legge che, nella passata legislatura, intendeva appunto creare e disciplinare i fondi comuni. Senza ripetermi, basterà dire che, se il disegno di legge venne insabbiato, ciò accadde per l'inattesa opposizione manifestata da autorevoli ambienti bancari, di quegli stessi ambienti che anche di recente hanno sollecitato i fondi comuni. E il "no" partiva dall'argomento che, senza soppressione della nominatività "almeno" per i certificati di partecipazione ai fondi comuni, questi non sarebbero serviti a niente.

E' inutile riaprire adesso la disputa intorno al problema della nominatività: chi abbia un minimo di sensibilità politica, sa che la soppressione della nominatività, sia pure per i "soli" fondi comuni, non passerebbe (né dovrà mai passare). Perciò conviene discutere in termini realistici delle condizioni e dei modi in cui definire la disciplina legislativa degli "investment trust". Uno dei nodi, non c'è dubbio, è quello fiscale, ma non è inestricabile. Su una forma di tassazione articolata, tale ad esempio che, ai fini della complementare, valutasse i proventi distribuiti dai fondi comuni in misura decrescente col decrescere del reddito complessivo del percettore, su una forma di tassazione siffatta, dicevamo, ci si può sempre intendere. Un altro nodo, è quello del rapporto tra istituzione dei fondi comuni e riforma delle società per azioni: ma neanche esso è inestricabile, a patto che l'eventuale stralcio dei fondi comuni dal progetto di riforma delle società ne anticipi taluni degli aspetti più significativi, che poi sono anche i più strettamente legati a un corretto funzionamento del nuovo istituto. Si è d'accordo su questo modo di impostazione del problema? C'è un'occasione assai propizia e vicina per rispondere: la Giornata del risparmio, che tradizionalmente si tiene a fine ottobre, oppure il prossimo inizio del dibattito parlamentare sul bilancio 1969. Se la risposta fosse affermativa, l'attesa dei fondi comuni potrebbe essere soddisfatta abbastanza presto e abbastanza bene, fornendo finalmente il nostro mercato di un importante strumento di accattivazione del risparmio, che ancora ci manca.

ERCOLE BONACINA ■

DIVORZIO ALLA MEMORIA

Il **fronte** antidivorzista è apparentemente alle corde; alla truculenza iniziale sembra esser subentrata oggi una litania di lamenti e di proteste senza convinzione. Mancano notizie perfino della apposita "Commissione episcopale", creata a marzo; i giornali clericali registrano appena quanto accade in questo settore.

Per la grande stampa d'informazione sembra quasi che il gioco sia fatto. Ha cominciato la *Domenica del Corriere*, affermando che oltre il 70 per cento degli italiani è favorevole al divorzio. Ora è *Tempo* a confermare e rassodare ulteriormente queste cifre e analisi. La Lega Italiana per il Divorzio annuncia, i primi di giugno, la firma di settanta deputati comunisti, socialproletari, socialisti, indipendenti di sinistra, repubblicani al progetto divorzista, con primo firmatario il suo Presidente on. Fortuna. Organizza una petizione per sollecitare il Presidente della Camera a

L'on. Fortuna al congresso della CIO

tutelare il progetto contro interferenze ed insabbiamenti; a fine settembre l'on. Pertini interviene presso il Presidente della Commissione Giustizia on. Reale, sottolineando la necessità che il progetto Fortuna venga prontamente discusso e votato. Venerdì scorso sempre in Commissione di Giustizia si liquidano sbrigativamente le obbiezioni dilatorie di cinque deputati democristiani ed il relatore on. Di Vagno può svolgere la sua relazione favorevole al progetto. L'on. Reale dichiara nel frattempo che se la commissione Affari Costituzionali vorrà affrontare di nuovo il problema, quella da lui presieduta non interromperà per questo il suo lavoro, e giungerà alla votazione. I divorzisti pensano che →

Bucciarelli Ducci, succeduto all'on. Ballardini del PSU alla presidenza della commissione Affari Costituzionali, cercherà di guadagnar tempo, sia nel porre all'ordine del giorno la discussione del progetto, sia nel condurla. L'on. Fortuna dichiara intanto che si può ritenere ormai acquisito il voto favorevole della Camera prima della prossima estate.

Nel PSU, i "governativi" prendono posizione: per l'on. Mancini non sarà possibile nemmeno trattare con la DC compromessi sul divorzio, in sede di ricostituzione della maggioranza, dopo il congresso socialista. Il vice-segretario Cariglia è uno dei firmatari del progetto divorzista. Quanto ai comunisti, se il partito, la stampa, le organizzazioni vicine come l'UDI, continuano a non fornire un impegno consistente, sono gli stessi dirigenti della LID, di solito così avari di riconoscimenti alle forze politiche "ufficiali", a considerare i parlamentari comunisti, stimolati dall'on. Jotti e Spagnoli, una delle più serie garanzie per la battaglia in corso.

Tutto bene dunque?

Roma: la protesta dei divorzisti

Il siluro liberale. In questa situazione, che si tenderebbe a ritenere favorevole oltre ogni aspettativa, alla Lega per il Divorzio l'aria è invece tesa. Già da qualche settimana ci si preparava a un "autunno caldo". Ottantamila bollettini inviati ai simpatizzanti suonavano come altrettanti appelli a tenersi pronti per scendere di nuovo in piazza, per azioni "dirette" annunciate senza troppo mistero, tra l'altro nei confronti del liberali e della RAI-TV, accusata – a ragione – di aver sempre agito rispetto a questo fondamentale problema sociale su un piano di sostanziale incostituzionalità dando voce solo agli antidivorzisti. E, infine, il 4 ottobre proprio mentre in commissione di Giustizia si raccoglieva l'alloro della relazione del socialista Di Vagno, i giornali annunciavano le dimissioni di Marco Pannella dalla segreteria nazionale della LID, per protesta contro il progetto liberale – in corso di presentazione – firmato per primo dall'on. Baslini, oltretutto membro della presidenza della Lega. Pannella sembra intenda così chiedere agli organi nazionali dell'associazione divorzista un pronunciamento fermo ed intransigente, provocando una chiarificazione anche interna che faccia giustizia, una volta per tutte, delle illusioni di compromessi e di opportunismi.

Alla LID si è infatti appreso che quanto si temeva stava effettivamente accadendo. Il progetto liberale sembra volto più a disinnescare la miccia del divorzio che a contribuire ad alimentare la battaglia. In primo luogo si cerca di ridurre l'attesa della riforma rendendola estranea alle grandi masse dei "fuorilegge del matrimonio", i "separati di fatto" che, secondo le statistiche dei divorzisti, rappresentano il 75 per cento dei separati in Italia e che hanno fornito il maggiore contributo alla campagna per l'introduzione del divorzio.

Infatti, mentre il progetto Fortuna concerne sia i separati legalmente che quelli di fatto, per questi ultimi il progetto liberale non prevede nessuna soluzione. Si toglie, insomma, alla battaglia divorzista il carattere preminente di grande questione sociale, per accentuarne il carattere di riforma giuridica. In secondo luogo nel progetto del PLI vengono forniti continuamente ai giudici ed ai tribunali poteri discrezionali che in pratica possono annullare o ridimensionare gravemente gli stessi enunciati, arretratissimi, della legge.

Sarebbe un "divorzio alla memoria" di chi intenterà l'azione, ma che non la vedrà mai concludersi, sostengono i divorzisti. Per i liberali sarebbero necessari, infatti, almeno otto anni di separazione legale per poter *iniziare* una pratica di divorzio, che poi potrà a giudizio discrezionale del Tribunale veder rinviata di altri due anni l'emanazione della sentenza. Non è tutto: potrà chiedere il divorzio solo il separato "per colpa dell'altro coniuge". E nel caso di separazione legale pronunciata per colpa di entrambi i coniugi? Si deve arguire che, in tal caso, il matrimonio resterà indissolubile. E così via.

Lo scoglio più duro. A dicembre o gennaio la commissione Giustizia della Camera dovrebbe giungere al voto. Se il testo trasmesso all'Assemblea fosse questo, la rivolta dei separati e dei divorzisti si rivolgerebbe, questa volta, non più contro gli avversari clericali ma contro i loro stessi leader ed il movimento organizzato che li avrebbe portati a una tale vittoria di Pirro. La Lega teme quindi l'ottimismo di queste settimane; e interpreta in modo pessimistico il silenzio e l'apparente resa degli antidivorzisti, della Chiesa, della Democrazia Cristiana. Si sottolinea che, in questa legislatura, lo scoglio più duro sarà il Senato, dove il divorzio non si è mai discusso e dove (non

Matrimonio all'Ara Coeli

foss'altro che con l'estremo ricorso ad emendamenti compiacenti – magari di fonte laica, laicissima) si potrà ripetere – decuplicato – il gioco degli insabbiamenti del dibattito condotto per metà della passata legislatura alla Camera. Non si nega che questo sia un momento favorevole: ma si ritiene che se non lo si sfrutterà al massimo, ben presto gli avversari potranno risalire la corrente.

Si pensa che vi saranno poche settimane per scongiurare l'eventualità che il ricatto dei commissari liberali – il cui voto è determinante ai fini della maggioranza divorzista – porti in discussione in Aula un progetto che, anche se votato, indebolirebbe il movimento laico-popolare dei divorzisti, prima ancora che metà itinerario parlamentare fosse compiuto.

Se c'è qualcosa, dunque, da segnalare questa settimana non son tanto i progressi che si vanno compiendo sullo slancio di passate e impegnative battaglie, quanto il fatto che coloro che hanno fin qui condotto la lotta cerchino di far comprendere in ogni modo che proprio in questo momento il divorzio è in pericolo.

MARCELLO BARAGHINI

agenda internazionale

MOSCA-PRAGA

IL SECONDO DIKTAT

Dubcek

La **macabra battuta** che circolava a Praga giovedì 3 ottobre era questa: "Sono partiti con il biglietto di andata, ma non con quello di ritorno". Era poco distante dalla realtà nuda e cruda anche se a mezzanotte di venerdì 4 Dubcek, Cernik e Husak scendevano già la scaletta dell'aereo smentendo, apparentemente, le fosche previsioni dei loro concittadini. Il viaggio a Mosca era durato meno di due giorni ma Dubcek, se all'andata era salito spontaneamente sull'apparecchio a differenza di quel che gli era capitato in agosto, al rientro non era in condizioni di spirito migliori della volta precedente.

Dubcek è stato il primo a scendere all'aeroporto di Ruzyne, il quartiere periferico di Praga tristemente noto, in epoca novotniana, per il carcere nel quale sono stati ospiti, fra gli altri, Smrkovsky, Husak e l'ex ministro degli interni Pavel. Poche parole fra Dubcek e Smrkovsky, rapido diniego a sostare nella saletta dell'aeroporto dove erano state predisposte le telecamere, e una poco rassicurante dichiarazione di Cernik: "Perché queste facce tristi? Perché amareggiarsi? Non si fa tutto in una volta. Ci vuole tempo...".

L'ambasciatore sovietico Cervonenko, ignorato dai *leaders* cecoslovacchi, si infilava nella propria auto. Gli altri partivano per la sede del comitato centrale del partito. Iniziava una fitta serie di consultazioni, forse le più difficili dalla notte del 20 agosto, quella dell'intervento. I 45 giorni che stavano alle spalle dei dirigenti di Praga, tutti sanno quanto siano costati. Eppure, anche nei momenti più drammatici, li aveva sorretti la consapevolezza di essere uniti, di non presentare una minima falla. La forza di questi uomini era la loro coesione. L'avevano mantenuta anche dal 23 al 26 agosto al Cremlino, quando Smrkovsky era stato l'ultimo a farsi convincere che bisognava firmare il primo *diktat* per evitare un bagno di sangue alla Cecoslovacchia. Allora non sapevano quel che stava realmente succedendo in patria: prigionieri, e tenuti all'oscuro di tutto, temevano fosse in atto una carneficina; lo stesso presidente Svoboda, da quando era partito alla volta di Mosca la mattina del 23 agosto per salvare Dubcek, Smrkovsky e Cernik, non era più informato di quanto accadeva in Cecoslovacchia. Sapevano soltanto che Brezhnev, se non l'aveva ancora fatto, avrebbe ordinato di sparare in caso di resistenza attiva. Le dure condizioni di agosto venivano accettate ma a testa alta: in nessuna parte del comunicato si parlava di "controrivoluzione" o di "forze anti-socialiste" tali da giustificare il "temporaneo ingresso" delle truppe straniere in Cecoslovacchia; per poco che valesse, i sovietici si impegnavano a rispettare l'indipendenza della Cecoslovacchia e dichiaravano che non si sarebbero intromessi nei suoi affari interni; il ritiro delle truppe sarebbe avvenuto man mano che la situazione fosse andata "normalizzandosi"; i cecoslovacchi si impegnavano a rafforzare il ruolo dirigente del partito comunista ma, aggiungevano, nel quadro della democrazia socialista (secondo i *plenum* di gennaio e di maggio del comitato centrale).

I due "accordi". Le parole non cambiavano certamente la sostanza dell'intervento militare e delle sue implicazioni. Il comunicato faceva, d'altra parte, riferimento a un accordo sulle "misure" concrete di cosiddetta normalizzazione, e si è poi saputo che nei 16 punti rimasti segreti c'era l'ordine di sciogliere alcune organizzazioni (il club dei superstiti delle epurazioni staliniste, il club dei senza partito), il divieto di fondarne altre, leggi restrittive sulle pubbliche riunioni, ripristino della censura (soprattutto il divieto di parlar male di Mosca e dei suoi associati), inserimento di "consiglieri" sovietici nei posti chiave, esclusione di uomini sgraditi al Cremlino (l'ebreo Kriegel, presidente del Fronte nazionale, il ministro degli interni Pavel, il ministro degli esteri Hajek, l'economista Ota Sik), impegno a lottare contro le tendenze "anti-socialiste", permanenza di truppe sovietiche ai confini tedesco-occidentali. Ma di tutti questi provvedimenti i cecoslovacchi sottolineavano la eccezionalità e temporaneità, invitando la popolazione all'autocontrollo – e la stampa all'autocensura – in base al principio del consenso (in condizioni anormali e di forza maggiore) ma non attraverso la minaccia di ricorrere a misure amministrative e repressive. La lotta alle tendenze "anti-socialiste" veniva perciò concepita come un impegno di chiarificazione ideologica, da condursi con l'arma della polemica, del dibattito interno, non della "caccia alle streghe". A tal punto che veniva ribadita la validità non solo del "nuovo corso" in generale, ma perfino del progetto di statuto del partito che garantisce i diritti delle minoranze e la libertà di dissenso.

Il "secondo accordo" di Mosca non parla più di democrazia socialista, di rispetto della indipendenza, di continuità con i *plenum* di gennaio e di maggio. Per le truppe preannuncia un trattato di "temporanea presenza" che, sul piano del diritto internazionale, legittimerà (per modo di dire) l'occupazione al di là del contingente da dislocare al confine tedesco, e l'impegno sovietico di ritiro graduale è talmente vago da non offrire alcuna scadenza precisa. I mezzi d'informazione dovranno essere messi "totalmente al servizio del socialismo" (i russi intendono censura totale e fine del dibattito interno). I cecoslovacchi si impegnano a intensificare la lotta alle "forze anti-socialiste" (i russi intendono la galera per i dissenzienti, come stanno dimostrando con il processo a carico di Pavel Litvinov, di Larissa Daniel e degli altri che protestarono sulla Piazza Rossa contro l'intervento), ed è il punto del comunicato che ha creato il più diffuso malessere a Praga. Inoltre i cecoslovacchi dovranno "rafforzare gli organi di partito e di Stato con persone fermamente ancorate ai princípi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario" (i russi intendono il progressivo inserimento, nei posti chiave del *presidium* e del governo, dei pochi e screditati collaborazionisti tipo Alois Indra, o dei conservatori che, pur non avendo collaborato con l'occupante, sono graditi per la loro ostilità al "nuovo corso").

La delegazione del CC del PCUS ai colloqui (Brezhnev, Kossighin, Podgorni) →

ha offerto "l'aiuto" sovietico per l'applicazione di tali clausole, il che suona, in un documento privo di qualsiasi richiamo all'indipendenza e sovranità cecoslovacca, vera e propria ingerenza negli affari interni, con significato peggiorativo rispetto al pur ipocrita e velato *diktat* di agosto.

Dimissioni in massa? Non stupisce che i dirigenti di Praga si siano riuniti lungamente a porte chiuse per esaminare il da farsi. Avevano di fronte due possibilità, due scelte: dimettersi in blocco, rifiutando di coprire con il loro prestigio l'opera di progressiva demolizione del "nuovo corso"; cercare, ancora una volta, la scappatoia dell'*interpretazione cecoslovacca* degli impegni sanciti al Cremlino. Sabato scorso prevaleva la seconda ipotesi: Praga, pur incassando il nuovo *diktat*, prende alla lettera la "temporaneità" dell'occupazione, e, in fatto di difesa del socialismo e di lotta alle "forze anti-socialiste", intende la polemica ideologica, non i metodi amministrativi, le repressioni, i processi (non a caso è stata evitata la dizione "forze controrivoluzionarie"). Ma fino a che punto si potrà giocare sulle parole con i carri armati in casa? La *Pravda* aveva chiesto "azioni concrete", e non parole. Si potrà ancora resistere un mese, due mesi, e poi? Il terzo "accordo" del Cremlino, o il quarto, non finiranno col sanzionare l'*interpretazione sovietica?*

Domenica sera si diffondeva la voce che Svoboda, Dubcek, Smrkovsky e Cernik preferivano dimettersi in blocco piuttosto che cadere in una simile trappola. Lunedì le voci in questione venivano smentite, ma debolmente, a livello di funzionari anonimi. Non era ancora intervenuta una recisa, netta smentita dei diretti interessati. La voce correva anche a Praga, non solo all'estero. I "quattro" non potevano ignorare l'allarme della loro stessa opinione pubblica. Il ritardo di una smentita autorevole era segno che l'ipotesi era stata presa seriamente in esame.

Quali i pro e i contro? Quali i motivi di una firma in calce a un documento sostanzialmente peggiore di quello d'agosto?

Hayek

Bisogna partire da quest'ultima domanda. Le indiscrezioni riferiscono che Brezhnev ha posto Dubcek, Cernik e Husak di fronte alla minaccia di un "secondo intervento", di un aperto statuto militare di occupazione appena mascherato da un regime collaborazionista affidato ad Alois Indra: o applicare gli "accordi" o lasciarli applicare dalla polizia politica russa con mano più pesante. Questo spiega la firma, al di là di quelle che possono essere le divergenze, fra Dubcek e Husak per esempio, sulla tattica migliore e più realistica per difendersi. Il Cremlino non sembrava aver incrinato la compattezza del gruppo dirigente cecoslovacco sugli obiettivi sostanziali — evitare uno scontro diretto con l'occupante e sfuggire a un regime repressivo —; ma sui modi tattici dell'autodifesa, della resistenza passiva, sul pericolo di farsi attirare in un ingranaggio senza vie d'uscita, sembrano essersi manifestate differenziazioni crescenti fra Husak e Cernik da un lato, Dubcek dall'altro, con Smrkovsky sulle posizioni più intransigenti già manifestate in agosto (fu l'ultimo ad accettare il primo *diktat*).

L'unità nazionale, l'unità del partito, l'unità del gruppo dirigente sono la condizione e l'unica garanzia di sopravvivenza: è stato Smrkovsky a battere con insistenza e consapevolezza politica su questo punto, malgrado le riserve. Tuttavia se tale coesione salta — e il prestigio di Dubcek si è oggettivamente indebolito dopo il secondo *diktat* (i sovietici lo avevano certamente calcolato) — al gruppo dirigente di Praga non resta, per ricomporla, che una scelta collettiva di dimissioni la quale, al limite, potrebbe investire l'intero *presidium*, l'intero comitato centrale o la stragrande maggioranza degli organi dirigenti. Al limite estremo il PC cecoslovacco potrebbe preferire un clamoroso autoscioglimento piuttosto di legittimare l'occupazione e la repressione, se non c'è altra via d'uscita, per salvare gli ideali di un socialismo umano consegnandoli a una prospettiva storica. Una scelta così tragica — e tuttavia non irrazionale — darebbe un colpo fatale al già scarso prestigio sovietico, probabilmente alla stabilità del gruppo maggioritario del Cremlino, e condannerebbe all'isolamento più totale i "quisling" disposti a fondare un partito di collaborazionisti. Ma ha senso condannare, insieme, la Cecoslovacchia, consegnandola senza direzione politica all'occupante straniero? esporla a reazioni esasperate? spingerla verso l'urto armato senza una guida politica? quali sarebbero le conseguenze, sul popolo, di una abdicazione collettiva?

E' nella stretta impietosa di queste scelte, ognuna delle quali comporta rischi mortali, che hanno dovuto assumere le loro responsabilità personali i dirigenti di Praga, alcuni forse pentiti di non aver dato ordine, fin dalla notte del 20 agosto, di resistere con le armi all'invasione. Non hanno voluto farlo per evitare un olocausto, e per dimostrare che non c'era alcuna controrivoluzione. Ma Brezhnev sta vanificando anche quei sensati propositi. Dove si fermerà il nuovo dittatore del Cremlino? Si fermerà, o lo fermeranno, in tempo?

Responsabilità del PCI. I comunisti italiani, alla conferenza di Budapest, e in tutte le loro posizioni di questi mesi — rimaste coerenti — hanno aiutato la Cecoslovacchia. A Budapest hanno accentuato l'isolamento sovietico, e il la loro carta è di condizionare alla vertice internazionale comunista alla *normalizzazione* del ritiro delle truppe, del ripristino della sovranità cecoslovacca, del rifiuto di qualsiasi ritorno a metodi persecutori di governo. Se non rompono con Mosca è per poter influire sulle decisioni del Cremlino, con una polemica serrata che esclude qualsiasi colpevole "comprensione". Questo è chiaro.

E' pure comprensibile che, di fronte alle scelte delle quali sono giudici i cecoslovacchi, mantengono in certi momenti un prudente riserbo, guardandosi dal "condannare" Dubcek perché firma un accordo del quale non nascondono la gravità. Nessuno può mettersi in cattedra a pronunciar sentenze a carico delle vittime, come ha fatto certa stampa italiana parlando di "capitolazione" o "resa" di Dubcek: significa soltanto giocare sulla pelle degli altri. Detto questo, non siamo affatto persuasi che il riserbo, e il senso di responsabilità, debbano tradursi nella minimizzazione dèlle notizie, quando le notizie sono di tanta gravità. I cecoslovacchi sono giudici delle loro scelte anche se si ha il coraggio di dire, forte e chiaro, che quelli del Cremlino sono ricatti inammissibili. E tanto più aiutiamo Praga quanto più forte e più alto, soprattutto più chiaro, lo diciamo. E' un dovere internazionalista ed è un dovere verso i nostri lavoratori i quali, rifiutando la propaganda borghese, guardano alla Cecoslovacchia consapevoli di uno scontro decisivo fra due concezioni, oggi incompatibili, di socialismo. Si comprendono le esigenze "diplomatiche" — di diplomazia costruttiva — quando rimane un margine di manovra e di udienza per ispirare moderazione alla parte che calpesta le regole internazionaliste. Ma oggi il Cremlino va avanti per la propria strada indifferente, pur avendo già incassato colpi come quello di Budapest: gioca perfino sul fatto (*Pravda* di lunedì scorso) che a Budapest i partiti si sarebbero dichiarati "unanimi" sul vertice malgrado i loro dissensi. Quando si bara al gioco in questo modo, la chiarezza dev'essere totale, per non lasciar alcun margine agli equivoci.

LUCIANO VASCONI ■

MEXICO 68

CHI HA VOLUTO IL MASSACRO

Un gruppo di provocatori ha dato il via alla battaglia di piazza delle Tre Culture. Ma chi aveva interesse al massacro? Chi si nasconde dietro gli uomini dal guanto bianco?

La **polveriera** è esplosa. Doveva accadere, è accaduto in una notte di sangue, di terrore: un elicottero che volteggia sopra la marea ordinata di ragazzi, un altro che lo affianca dopo qualche minuto; poi sibila un bengala ed è la strage. Così, apparentemente senza motivo. Una fatalità, dunque? Il classico "momento di nervosismo" del poliziotto di tutto il mondo? Troppo facile: quando la battaglia è finita, all'alba, sulla piazza delle tre Culture i morti sono centinaia. Dietro una strage di queste proporzioni non può esserci il caso, e probabilmente nemmeno la volontà di mantenere l'ordine a tutti i costi, che è all'origine di ogni repressione. La scelta è un'altra: è quella del massacro, di trasformare il massacro in un fatto politico (non solo un esempio) e di servirsene a certi fini. Ma se questo è vero, a chi e per che cosa è servito il massacro?

I presenti – forse sarebbe meglio dire gli scampati – sono concordi nell'affermare che i primi colpi di arma da fuoco provenivano da gruppi di individui in borghese, riconoscibili per un guanto bianco alla mano destra, e armati di M 13, modernissimi fucili a ripetizione fabbricati negli Stati Uniti e forniti finora – a quanto si sa – soltanto ai marines impegnati nel Vietnam. Questi primi colpi erano diretti contro la polizia ed esercito, e verosimilmente hanno dato il via alla bestiale caccia all'uomo durata sei ore; in un secondo momento però, gli stessi personaggi dal guanto bianco sono stati visti a fianco dei militari che rastrellavano le case del quartiere. Chi sono dunque i fantomatici cecchini? Certo non si tratta di studenti: a parte il fatto che gli studenti non sono in genere in possesso di armi ultramoderne né affiancano i poliziotti nella caccia al collega, non si vede per quale motivo avrebbero dovuto provocare un massacro contro se stessi. Per conto di chi agivano allora i provocatori? Per conto del governo, si sostiene da molte parti. I misteriosi personaggi possono anche essere agenti governativi, d'accordo; ma che interesse avrebbe avuto il governo messicano a provocare un massacro dieci giorni prima dell'apertura delle Olimpiadi, alla presenza di giornalisti e di turisti e di atleti e comunque con gli occhi del mondo puntati addosso?

Certo, il presidente Diaz Ordaz aveva affermato che si sarebbe servito di tutti i mezzi a sua disposizione per stroncare ogni disordine, ed aveva già imboccato

→

decisamente la strada della repressione. Ma perché trasformare la repressione in strage, e proprio quando gli animi sembravano più distesi? Il massacro è avvenuto infatti dopo che l'esercito aveva sgombrato l'Università e i dirigenti studenteschi si erano più o meno impegnati a non sabotare i giochi olimpici, dimostrandosi abbastanza disponibili ad un dialogo con l'autorità; in un momento insomma in cui su Città del Messico non gravava l'aria pesante e incendiaria dei giorni precedenti, anche se il clima era ancora acceso (altrimenti non si spiegherebbe neppure il corteo da cui ha avuto origine la sparatoria). Perché allora provocare deliberatamente il bagno di sangue? Una risposta logica, finora, manca; e perciò bisogna valutare attentamente l'ipotesi di quanti sostengono che i fantomatici uomini dalla mano bianca appartengono ad una delle tante "polizie" che in Messico e in altri paesi dell'America Latina agiscono dietro una vernice di legalità ma al servizio di interessi di parte, spesso di interessi stranieri.

Economia bifronte. "Povero Messico così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti" diceva mezzo secolo fa Porfirio Diaz, uno dei dittatori illuminati della lunga serie di rivoluzionari istituzionali venuti dopo Zapata e Pancho Villa.

Se la vicinanza con il colosso nordamericano è sempre stata per il Messico causa di squilibri e di preoccupazioni, i problemi sono diventati ancora più acuti negli ultimi anni in seguito alla massiccia penetrazione del capitale statunitense accompagnata da un tentativo di egemonia politica, destinato a scontrarsi con la natura di un paese meno facilmente colonizzabile degli altri stati latinoamericani.

L'anno scorso, proprio di questi tempi, il presidente Diaz Ordaz, nel suo annuale "informe presidencial" (l'equivalente del messaggio sullo stato dell'unione pronunciato dal presidente statunitense) sosteneva che "è il caso di dire alcune cose, con cordialità ma anche con franchezza, agli Stati Uniti d'America". Le cose da dire si traducevano, in sostanza, in un cortese ma deciso rifiuto della presenza statunitense nel mercato comune latinoamericano e della forza di pace permanente continentale, un'idea cui Washington era molto legata. Diceva Diaz: "L'integrazione economica dell'America Latina è, e si deve lottare perché sia, un processo esclusivamente latinoamericano". E ancora: "Noi siamo contro il processo di istituzionalizzazione della giunta di pace e contro la creazione della forza di pace permanente in America Latina". In altri termini dichiarava la non disponibilità del Messico a quel vasto piano anti-guerriglia che Washington intendeva imporre ai paesi latinoamericani.

Per affermazioni molto meno eretiche di queste, il presidente Frei, in Cile, veniva violentemente attaccato proprio nello stesso periodo da forze di destra che gli rimproveravano la sua politica troppo poco filoamericana e troppo tollerante nei confronti di Cuba. Successivamente si scoprì che la campagna era stata orchestrata e finanziata da agenti della CIA.

Probabilmente il governo di Diaz Ordaz non è "il più rivoluzionario che il paese abbia avuto" come sostenevano fino a poco tempo fa i pochi comunisti messicani, anzi, esaminando i quattro anni della sua presidenza, ci si accorge di una netta involuzione autoritaria che però non esclude (e l'esempio gollista, per quanto lontano, ne è la riprova) un atteggiamento abbastanza autonomo nei confronti degli Stati Uniti. Un'autonomia sottolineata in maniera significativa dal mantenimento di normali rapporti con la sovversiva Cuba.

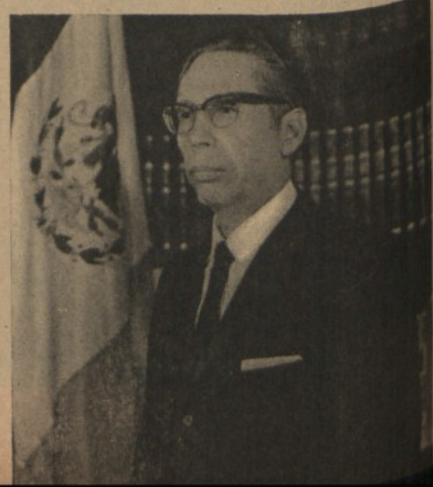
Questa posizione risponde del resto alle esigenze dello sviluppo industriale del paese, diviso fra due blocchi di pari influenza: quello pubblico, che controlla alcuni settori-chiave e quello privato, in cui il capitale statunitense è presente all'80 per cento. Anche all'interno del partito rivoluzionario istituzionale si fronteggiano due linee principali, riflesso del conflitto economico in atto: quella di "destra", di stretta osservanza filoamericana, legata ai gruppi privati messicani e statunitensi, pensa ad una complementarietà dell'economia nazionale rispetto a quella del Nord America (cioè in pratica ad una subordinazione agli S. U.); l'altra invece prevede una maggiore libertà d'azione, il rafforzamento del settore pubblico, l'inserimento del Messico nell'area economica latinoamericana (probabilmente, ad un certo livello di sviluppo ormai lontano, anche in posizione concorrenziale rispetto al capitale USA). Evidentemente la prima corrente, appoggiata da buona parte dell'esercito e di un clero ottuso, interessa di più quanti a Washington non intendono lasciare alcun margine di autonomia alle repubbliche latinoamericane; in primo luogo la CIA, il cui ruolo in quest'affare è frse tutt'altro che trascurabile: ad esempio, chi ha fornito gli M 13 ai provocatori?

Perché il massacro, In questo quadro, gli avvenimenti della scorsa settimana trovano forse una spiegazione più logica. Il movimento studentesco, dimostrando una forza contestativa ed una vitalità insospettabili, riesce a mettere in crisi l'equilibrio precario del paese, basato su un continuo compromesso fra le due tendenze (e alle cui spalle, non dimentichiamolo, c'è la drammatica condizione dei campesinos). Negli ultimi anni la linea di "sinistra" ha avuto, sia pure per poco, il sopravvento, costringendo Diaz Ordaz ad una politica indipendente; adesso, nel momento della crisi, si apre la lotta per imporre un diverso indirizzo e per preparare la successione a Ordaz il cui mandato scade fra due anni. La destra si muove, e al fianco della polizia ufficiale entra in azione la *sua* polizia, la cui esistenza è conosciuta e tollerata dall'altra: tant'è vero che poi si uniscono. Obbiettivo: provocare il massacro. Ma perché?

In primo luogo occorre creare la psicosi del pericolo castrista, per rendere evidente la futilità dell'attuale politica di buon vicinato con Cuba convincendo l'opinione pubblica della necessità di un riaccostamento agli Stati Uniti, unica sicura tutela contro la sovversione. Non è un caso che mentre le autorità ufficiali tacciono, i giornali di destra all'indomani del massacro indicano come responsabili agitatori stranieri, guerriglieri in possesso di armi, arrivate certamente da Cuba.

Bisogna poi dimostrare che il governo di Diaz Ordaz non è in grado di tenere in pugno la situazione. Quale migliore occasione dei giochi olimpici, seguiti da tutto il mondo e attesi freneticamente dai messicani, per screditare l'attuale presidente? Un governo costretto a ricorrere alla strage contro poche migliaia di studenti si dimostra incapace; se poi salteranno le Olimpiadi, la sua responsabilità sarà ancora maggiore. L'alternativa di destra si profila così nettamente, mentre fino a pochi giorni fa era il gruppo di Carlos Madrazo, schierato su posizioni relativamente progressiste, ad avere le maggiori chances nella lotta per la successione ad Ordaz. Proprio per mettere definitivamente fuori gioco l'ala "sinistra" del partito, si inventa poi la versione dello studente Campos Lemos, un personaggio equivoco e contradditorio che cerca di accreditare — su un suggerimento di una polizia compiacente — la tesi di un complotto filo comunista guidato da Madrazo il quale oltre ad essere insospettabile per le sue idee certamente non rivoluzionarie, si trova a letto gravemente malato.

Questa è forse la ricostruzione più credibile che si possa ottenere a tutt'oggi degli avvenimenti messicani: una ricostruzione che potrebbe, naturalmente, essere smentita dai fatti. Ma sul bagno di sangue di venerdì si staglia nettamente l'ombra degli uomini dal guanto bianco che probabilmente non si fermeranno prima di avere ottenuto i loro scopi.

GIANCESARE FLESCA ■

Diaz Ordaz

L'OLIMPIADE E' GIA' FINITA

Avery Brundage

Il primo vero attacco contro le Olimpiadi messicane era avvenuto poco meno di un anno fa, alla fine di novembre del 1967, quando nella chiesa battista di Los Angeles gli atleti negro-americani decisero di boicottare i Giochi: "Per anni i campioni negri hanno portato alto il prestigio degli Stati Uniti con le loro vittorie, eppure le relazioni razziali non sono migliorate, anzi adesso sono peggiori di sempre. Non stiamo cercando di perdere le Olimpiadi per gli Stati Uniti: quello che succede a loro non ci interessa. E' invece tempo per il popolo nero di diventare uomini e donne e di rifiutare di essere utilizzati come animali da corsa, per un pò di cibo da cani". Insieme con le Olimpiadi, anche tutto il sistema di potere che attraverso le Olimpiadi regge lo sport mondiale subì un enorme scossone. Era la prima volta, infatti, che alcuni campioni di fama internazionale prendevano chiaramente coscienza della propria dignità morale e professionale, che si assumevano in prima persona e pubblicamente la responsabilità delle loro azioni in quanto rilevanti nel contesto sociale, che avanzavano in termini reali e perentori la richiesta di un effettivo potere "politico" in materia sportiva. Evidentemente gli atleti negro-americani partivano dalla costatazione di una realtà loro particolare, quella dei ghetti e della discriminazione razziale, motivando la decisione di boicottare i Giochi nei termini di una logica più vasta, quella della completa liberazione di tutti i neri d'America. Ma la loro presa di coscienza, al di là della particolare e disumana realtà da cui era scaturita, coinvolgeva la generalità degli atleti in quanto tali, bianchi, socialisti, capitalisti o razzisti, poiché tutti presentano una comune caratteristica di fondo: sono campioni d'allevamento, pur variando il regime dell'allevamento stesso; non sono soggetti, bensì oggetti di potere, pedine disideologizzate nel nome del vago "ideale olimpico e sportivo", in realtà strumento di una ben chiara politica di reazione o, nel migliore dei casi, di conservazione.

Animali da corsa. Alle ultime Olimpiadi di Tokyo, nel 1964, cinquanta dei 362 atleti statunitensi erano neri, e ventidue delle 126 medaglie vinte dagli USA furono conquistate dai campioni di colore. Erano, questi atleti, il prodotto più selezionato di una vera e propria industria di vaste proporzioni, quella che prospera in America in tutte le università, nei più piccoli come nei più rinomati *colleges.* Per le università americane i campioni sportivi e le squadre di baseball o di basket o di football costituiscono il più importante motivo di pubblicità, quindi il mezzo essenziale per attirare iscrizioni e finanziamenti: così i giovani atleti sono richiestissimi, contesi a suon di dollari (sotto forma di borse di studio assai generose). Per i giovani negri, il saper correre saltare giocare al pallone è quasi sempre l'unico modo per entrare in università. Una volta dentro, l'atleta nero non deve fare altro che il suo lavoro d'atleta: se vince poco o rende comunque in misura non soddisfacente, se viene trovato in compagnia di qualche ragazza bianca, allora lo cacciano via. Che studi o meno non importa: non è certo il caso di sforzarsi perchè impari qualcosa, dal momento che una volta uscito dall'università non potrà che tornare nel ghetto e, pur col diploma in tasca, dovrà impiegarsi come operaio non qualificato, l'unica occupazione disponibile per uno della sua razza. "I negri sono comprati per dare spettacolo, se ricevono anche una certa educazione è solo per caso: la loro vita accademica è come un lenzuolo bianco". Così dice Harry Edwards, negro, ex-giocatore di pallacanestro, professore di sociologia all'università di San José e principale *leader* del movimento per il boicottaggio. "Non sono mai riuscito in vita mia ad avere una conversazione utile con un bianco. Non hanno mai capito, o voluto capire, quello che pensavo, quello che mi faceva correre: ero solo e sempre uno splendido animale e uno stupido negro". E' lo stesso modo di vedere e di intendere del nostro *Corriere della Sera*, che il 17 settembre di quest'anno così commentava il record di John Varlos sui 200 metri: "E' un grandissimo campione...un magnifico esemplare di animale selezionatissimo che unisce in sè agilità, coordinazione, potenza, in una →

Città del Messico: la retata

struttura da gigante perfettamente controllata da un sistema nervoso ad altissima tensione...". Poi,quando il "magnifico esemplare di animale selezionatissimo" non ha più fiato per correre, allora non gli rimane altra scelta che quella di ritirarsi. Sono infatti pochissimi gli atleti neri che al termine della carriera trovano posto come allenatori in qualche società di basket o di atletica, e quelli che ci riescono si vedono affidate le mansioni più umili e insignificanti.

Gli hanno dato la caramella. Eppure sono sempre stati numerosi e grandissimi i campioni negri che hanno gareggiato per i colori americani. Ora alcuni di essi (come Jesse Owens, il trionfatore dei Giochi di Berlino, o Joe louis, il pugile "bombardiere", o Rafer Johnson, olimpionico di decathlon a Roma) non approvano il boicottaggio: "Partecipando ai Giochi – essi dicono – questi giovani potrebbero migliorare la loro posizione sociale in seno alla comunità". Ma per i seguaci di Edwards questi campioni del passato non sono che dei poveri e vecchi "zio Tom", che non ricordano, o fingono di non ricordare come venivano trattati dai loro colleghi bianchi, quando gareggiavano: "Gli hanno dato la caramella, lo zuccherino, per farne i loro ambasciatori presso i negri che si rifiutano di competere con i bianchi". A favore del boicottaggio, ispirato ai principi e alla pratica del *black power*, si era schierato anche Martin Luther King, che ne è rimasto ancora una bandiera. Le altre bandiere sono Tommie Smith, il primatista mondiale dei 200 metri, Lee Evans, primatista dei 400, Lew Alcindor, il prestigioso giocatore di basket, i quali da mesi girano all'interno dei *colleges* vestiti di camicioni, ciondoli, pettinature di stile africano. Come sempre sono tenuti separati dai bianchi, negli spogliatoi, negli alberghi, nei ritrovi sportivi, nella vita privata, ma non accettano più gli insulti dentro il campo da gioco e la caramella fuori. "Il nero è bello – dice Edwards – i neri non sono americani, sono il popolo nero".

Negli ultimi due mesi la paura del boicottaggio dei negri è andata via via attenuandosi in America. Tommie Smith, Lee Evans e con loro Hines, Greene, Carlos, Davenport, Coleman, Boston e altri ancora, tutti probabili vincitori di medaglie, hanno partecipato alle selezioni e ora sono in Messico; in Messico ci sono anche Lew Alcindor, che ha continuato ad allenarsi, ed Arthur Ashe, il primo tennista di colore che abbia vinto i Campionati Americani. Ma la regola prima del boicottaggio è proprio quella di agire inaspettatamente, senza preavviso: magari rinunciando a una gara 5 minuti prima del suo inizio, oppure ritirandosi dalla stessa quando si è già in vista della vittoria finale.

Senonché, dopo quanto è successo a Città del Messico in questi giorni, anche il boicottaggio degli atleti negro-americani perderebbe gran parte del suo significato, perchè l'Olimpiade stessa non esiste già più prima d'iniziare. Si terranno certo dei bei discorsi, si faranno svolgere le gare in programma, ma i Giochi di Mexico City sono ormai sepolti, insieme con i corpi degli studenti messicani falciati nella piazza delle Tre Culture.

(2 – continua)

LUCIANO ALEOTTI ■

PERU'

petrolio e generali

I capi di Stato sudamericani, deposti dagli immancabili *golpe* di varia provenienza, rischiano spesso di passare agli occhi del mondo come i democratici, i progressisti, i difensori della libertà, che vengono schiacciati dalle forze del male e dell'oscurantismo.

E' il caso del presidente del Perù, Belaunde Terry, fulmineamente esautorato dai militari la notte del 3 ottobre scorso e con altrettanta rapidità promosso da gran parte della stampa mondiale ad alfiere della democrazia latinoamericana. Le radici del *golpe* peruviano non possono, invece, essere ricercate in una semplicistica contrapposizione libertà-non libertà, democrazia-dittatura, perchè non sono queste le alternative che sono poste ai paesi sudamericani.

I contrasti che avvengono in Sud America a livello di gruppi di potere sono sempre più o meno chiaramente derivati da interessi economici e finanziari americani: è noto a tutti l'influenza che gruppi monopolistici statunitensi, come *l'United Fruits o la Standard Oil*, esercitano nei paesi latinoamericani, fino a trasformarli in alcuni casi in feudi privati. Non poteva quindi mancare, anche nel caso del Perù, una motivazione strettamente economica al *golpe* militare.

Gli USA dietro le quinte. Il governo di Belaunde Terry aveva infatti stipulato pochi mesi fa una convenzione con la ICP, filiazione diretta della *Standard Oil* americana, per la nazionalizzazione dei maggiori giacimenti petroliferi del paese, dietro concessione per 40 anni dei diritti di sfruttamento e il mantenimento della proprietà degli impianti di raffinamento; ma le clausole del contratto non sono mai state rese completamente pubbliche. Da qui era partito un vasto movimento popolare che chiedeva l'immediata sospensione del contratto o quantomeno che tutte le clausole ancora segrete venissero alla luce e fossero sottoposte all'approvazione del parlamento. Per il monopolio americano era questa un'intromissione inconcepibile ed inaccettabile: dopo un primo tentativo di rafforzare il governo esistente, apparve chiaro che l'unica mossa per stroncare le resistenze incontrate alla base ed impedire a queste opposizioni di organizzarsi era il

Belaunde Terry

Battaglia all'università di Lima

golpe e la formazione di un governo strettamente dittatoriale, capace di rassicurare il capitale nazionale spaventato dall'invadenza americana e nello stesso tempo di procedere, anche attraverso altre vie, all'attuazione del progetto previsto senza dover temere inchieste e opposizioni di alcuna provenienza.

Così, quando gli occhi di tutto il mondo erano rivolti a Città del Messico ed alle repressioni che lì si conducevano, il momento fu giudicato opportuno ed il *golpe* consumato. Non contro Belaunde Terry, colpevole poi soltanto di debolezza e bonariamente esiliato in Argentina, ma contro un'opinione pubblica che aveva osato opporsi o anche solo voluto vederci chiaro in una operazione tipicamente colonialista di un monopolio americano.

Anche la temporanea sospensione dei rapporti diplomatici degli USA con il Perù sembra sia la consueta misura di sicurezza adottata dal governo americano in attesa del consolidamento del nuovo direttorio militare. Una inaspettata e violenta opposizione si è infatti subito manifestata tra gli studenti di Lima e di alcune provincie. Nonostante che i militari avessero, come primo atto, annullato l'accordo petrolifero definendolo "un insulto al paese", con l'evidente scopo di ingraziarsi l'opinione pubblica.

Un "golpe" vecchio stile. Poco è dunque cambiato in venti anni nei metodi che gli Stati Uniti, i suoi monopoli e la CIA, usano nelle colonie latinoamericane: l'ultimo *golpe* peruviano era già stato sperimentato decine di volte, dal Guatemala a Portorico, dalla Colombia all'Argentina. I suoi sviluppi sono ugualmente prevedibili: le misure repressive saranno ulteriormente appesantite e la pur timida opposizione che si era manifestata sotto il precedente governo e che aveva cominciato ad espandersi a macchia d'olio, sarà rapidamente schiacciata. Il contrasto, in questo e in altri casi, non è quindi tra gruppi di potere democratici e gruppi di potere dittatoriali, ma tra un anelito popolare di libertà e la repressione guidata dai monopoli americani e nazionali che usano alternativamente il metodo della carota, con governi alla Belaunde Terry, e quello del bastone, con *golpe* militari e misure di polizia.

Già un notevole focolaio di guerriglia era stato spento negli anni scorsi sugli altopiani peruviani dall'aviazione e dall'esercito di Lima. Non è detto che gli ultimi avvenimenti e la conseguente proibizione di una opposizione legale non provochino un ravvisarsi del fuoco rivoluzionario che cova sotto le ceneri della precedente rivolta repressa. Non si vede d'altra parte quali potrebbero essere gli sbocchi democratici e non violenti di una situazione come quella in cui si trova attualmente il Perù.

F. C. ■

Londra: comizio a Hyde Park

INGHILTERRA

il cappio alla sterlina

La pesante situazione debitoria che grava sulla economia inglese resta al centro dell'interesse e dei commenti degli ambienti finanziari. Il recente accordo di Basilea che – come è noto – ha messo a disposizione della Tesoreria britannica crediti per due miliardi di dollari, ha completato il panorama.

Il fatto che l'operazione sia stata organizzata dalla Banca dei Regolamenti Internazionali e non dal Fondo Monetario ha un aspetto politico certo importante perchè sulla prima è più forte l'influenza degli europei e sul secondo quella degli americani, ma appare ora più chiara la fretta con cui è stata decisa. Si è ricorso a Basilea, che è un organismo di maggior agilità, perché nessuno degli illusori piani per la messa a punto di un sistema monetario nuovo – per la maggior parte suggeriti nell'ambito del FMI – viene realmente considerato attuabile. Come al solito la crisi è progredita molto più in fretta del rimedio escogitato.

Londra in difficoltà. Sin dal giugno scorso era stato annunciato che la Gran Bretagna aveva garantito ad Hong Kong la copertura di metà delle riserve in sterline fino ad un massimo di 150 milioni, contro qualsiasi futuro rischio nei cambi. Tale garanzia costituiva il primo di una larga serie di accordi dello stesso tipo con tutti i paesi (più di 50) che detengono in sterline una percentuale rilevante delle loro riserve. Disgraziatamente per la Gran Bretagna, quest'operazione coincise con la crisi del franco francese e con i prelievi di forti somme dal FMI, tanto da parte della Francia quanto da parte della Gran Bretagna stessa. Di conseguenza il Fondo Monetario si è trovato quasi completamente sprovvisto di mezzi per altre operazioni di sostegno, e la Gran Bretagna è rimasta allo scoperto nel mezzo di una delicata serie di operazioni (appena si è avuta notizia dell'accordo con Hong Kong, la Malaysia e diversi altri paesi hanno sollecitato la conclusione di accordi analoghi con Londra). Tutto ciò può fornire una spiegazione di carattere generale della fretta con cui è stato messo a punto il recente accordo di Basilea.

Ma non si tratta che di una mezza misura, che per la sterlina non è certo una panacea. L'accordo di Basilea, dal punto di vista britannico, garantisce soltanto un appoggio monetario internazionale sufficiente perchè Londra possa permettere che nel giro di cinque anni i detentori ufficiali di sterline dimezzino queste loro riserve. Naturalmente, perché si potesse giungere all'accordo di Basilea era necessario in primo luogo che la Gran Bretagna ottenesse dai detentori ufficiali di sterline l'impegno a mantenere a Londra le loro riserve. Sembra che effettivamente una promessa del genere sia stata fatta.

L'accordo di Basilea non riguarda però gli averi "non ufficiali" in sterline; che si eggirerebbero sui 3 miliardi di dollari: è da parecchio tempo sono proprio questi che rappresentano il fattore meno controllabile dell'intero problema della sterlina, oltre che l'elemento principale di quella che il governo inglese ama definire la "speculazione contro la sterlina". I possessori di questi fondi privati possono continuare a speculare, a chiedere la conversione in oro della valuta – oppure fare in modo che le loro sterline siano considerate come facenti parte delle riserve ufficiali del paese.

Il debito permanente. In realtà la Gran Bretagna si è impegnata a fornire una garanzia scritta per la conservazione, nei prossimi tre anni, del valore espresso in dollari di quel che resta delle riserve di →

sterline. Ma la logica stessa di un impegno del genere richiede che esso sia rispettato anche dopo lo scadere del termine: sarebbe ben difficile per Londra affermare che non rispetterà questa garanzia dopo il 1971. Perciò non si tratta della semplice promessa di garantire fino al 1971 tutte le riserve ai tassi di cambio del dollaro anche se la sterlina fosse nuovamente svalutata: in effetti Londra si è assunta un impegno di durata illimitata perchè la storia insegna che non c'è via di uscita da pasticci del genere.

Naturalmente è stato assunto un secondo impegno, quello di pagare entro i prossimi 10 anni un altro grosso debito. Si tratta di un impegno redatto in termini "non particolarmente generosi", come ha scritto un settimanale: "Il debito totale accumulato dalla Gran Bretagna, che dovrà essere rimborsato, potrebbe risultare troppo ingente perché si possa realmente pensare di risolvere la situazione senza inserirlo in un qualche schema, più ampio, di riforma monetaria su scala mondiale".

Ovviamente la mancata conclusione di quest'ultimo accordo nell'ambito del FMI dimostra che il giorno della riforma internazionale è ancora lontano. I debiti accumulati significano che per tutti gli anni '70 l'Inghilterra, se vuole pagare i debiti, dovrà avere un'eccedenza della bilancia dei pagamenti pari ad oltre 300 milioni di sterline l'anno. Ma per realizzare questa condizione occorrerebbe che all'interno continuasse la politica deflazionistica e – fatto altrettanto importante – che qualche altro paese (o diversi altri paesi) registrasse ingenti deficit; solo in questo modo i pagamenti britannici registrerebbero un surplus di tali proporzioni.

Giri di vite. Il crescente indebitamento produce inoltre un effetto collaterale, quello di un controllo internazionale sempre più stretto. Il commentatore economico del *Sunday Times* (15 settembre) lamenta che ora la Gran Bretagna è sottoposta "al più rigido controllo da parte del FMI e delle banche centrali estere... Questo controllo è sceso nei più minuti particolari delle singole fasi di elaborazione della nostra politica, con ben poca considerazione per l'articolo del FMI che assicur anche ai paesi debitori il diritto di scegliere le proprie priorità sociali". Si stanno esercitando forti pressioni per avviare lo smantellamento del sistema del benessere introdotto dai governi laburisti del dopoguerra. Nella medesima edizione del *Sunday Times*, l'articolo di fondo intitolato "Il paradiso del debitore ottimista" osserva che "nonostante l'esistenza di 700.000 disoccupati era ancora possibile che nei mesi successivi all'adozione del bilancio aumentassero in volume le vendite dei beni di consumo durevoli, e che l'aumento continuasse anche dopo. Ciò fa pensare che non si avrà la nuova

Londra: comizi sindacali

inflazione alla quale alcuni uomini politici già cominciano a pensare, ma che anzi occorrerà un altro giro di vite".

In tal modo, impercettibilmente, la pressione degli ambienti finanziari internazionali rafforza in Inghilterra le posizioni di una crescente ostilità contro la classe lavoratrice. I tedesco-occidentali hanno inferto un altro colpo alla Gran Bretagna annunciando che probabilmente per un anno ancora il marco tedesco non sarà rivalutato, pur ammettendo che alla fine occorrerà procedere alla rivalutazione. Come osserva l'*Economist*, "se le cose stanno così è difficile vedere per quale ragione nei prossimi dodici mesi chiunque dovrebbe conservare altre monete che non siano marchi tedeschi". Ecco un'altra ottima ragione per una massiccia fuga dalla sterlina, che comunque è stata maggiore dopo la svalutazione che prima. Il rinvio della rivalutazione del marco tedesco significa anche il rinvio del giorno in cui le esportazioni della Gran Bretagna diventeranno più competitive rispetto alle esportazioni tedesche.

Il problema della moneta ed i problemi della produzione sono collegati fra loro. Bisogna che si verifichi un qualche mutamento radicale sul piano della politica interna, se si vuole che la Gran Bretagna produca tanto quanto serve per ottenere il grosso attivo della bilancia commerciale che occorre per trovare il danaro necessario a pagare i suoi enormi debiti. Fino a questo momento non si è avuto il minimo segno di un mutamento del genere. Il prestito concordato a Basilea non ha alcuna influenza su questo aspetto della questione.

JON HALLIDAY ■

LA TECNOLOGIA DELLA REPRESSIONE

STATI UNITI

Se nei prossimi mesi e nei prossimi anni vi saranno negli Stati Uniti *riots*, esplosioni di violenza collettiva, atti di terrorismo e di sabotaggio, ribellioni locali e rivolte estese, di certo l'apparato tecnologico di cui abbiamo parlato la scorsa settimana è pronto a far fronte con durezza agli avvenimenti: perciò non è del tutto fuori dalle possibilità lo sviluppo di una situazione di vera e propria guerra civile il cui fronte passi all'interno delle grandi agglomerazioni urbane. E' oggi difficile fare pronostici su una tale evenienza perché sono troppe le variabili che possono influire su un determinato sbocco piuttosto che un altro: tra queste, l'elezione del nuovo Presidente, la guerra in Vietnam e il modo in cui crescerà di peso e di attività la destra, sia quella tradizionale sia quella protestataria rappresentata dal terzo candidato George Wallace.

Non v'è dubbio che i sintomi sono ogni giorno più preoccupanti e che il numero e la larghezza dei conflitti sociali, razziali e politici sembrano svilupparsi piuttosto che decrescere di intensità. Se il confronto tra le parti vi sarà, i metodi di repressione sono pronti e entreranno in azione in una maniera che non ha precedenti in questi ultimi venti anni nel Mondo Occidentale. Tuttavia, le forze che detengono il potere, a livello politico non che economico, nella società non meno che nella cultura che esprimono, tendono ad evitare una situazione di aperto confronto tra, da una parte, i centri di potere e le istituzioni del sistema americano e dall'altra coloro che sono al di fuori sia degli uni che delle altre. Gli ambienti democratici, che costituiscono la vera grande coalizione dirigente nella società americana insieme con le forze che tradizionalmente vengono definite *liberal*, vogliono una soluzione della crisi attuale che non passi attraverso la *repressione* ma attraverso il *controllo*, perché rischiano esse stesse di essere travolte da una polarizzazione della lotta politica e sociale. Le grandi corporazioni industriali e commerciali, così come le stesse forze politiche che hanno in mano le leve di potere federali e che non si sono espresse prima nel *New Deal*, poi nel *Far Deal*, nella *Nuova Frontiera* e nella *Grande Società*, hanno bisogno di una situazione di pace, all'interno come all'esterno, per espandere la propria influenza, sviluppare i mercati, allargare il consenso intorno ai valori sui quali è stato costruito il sistema americano. Una radicalizzazione e un deterioramento all'interno oltre che all'esterno significherebbero l'arresto della espansione del cosiddetto "corporativismo liberale", che è stato ed è la filosofia politica prevalente degli ultimi anni, incarnata dal *Welfare-Warfare State*.

Controllo sociale dei ghetti. Il problema centrale nella prevenzione di scopi di →

ribellione risiede nel controllo sociale dei ghetti. Per questi si va delineando una strategia articolata in tre livelli che prevede: 1) Misure a breve termine atte a pacificare e contenere la ribellione dei neri; 2) misure a raggio intermedio per richiamare il mondo degli affari e attraverso di esso realizzare l'addestramento al lavoro dei disoccupati e la creazione in loco di nuovi impianti industriali; 3) soluzioni a lungo termine che permettano di consolidare la cooperazione del settore pubblico e di quello privato nella bonifica dei quartieri indigeni sottosviluppati d'America.

In questa visione strategica del controllo dei ghetti, gioca un ruolo determinante la polizia, che dovrebbe assolvere una funzione permanente con caratteri "moderni" e di "assistenza sociale" nei luoghi in cui vi sono maggiori probabilità di rivolte. Da una parte v'è la richiesta avanzata dai gruppi più articolati del *Black Power,* i quali vogliono controllare che a livello di quartiere la polizia sia composta da elementi economicamente, socialmente e razzialmente omogenei a quelli degli abitanti, secondo il concetto proprio del diritto di autodeterminazione a tutti i livelli. Dall'altra parte si contrappone la strategia del controllo da parte di gruppi speciali di polizia organizzati secondo *stazioni satelliti* dipendenti da un comando centrale (già realizzati a San Francisco, Los Angeles, Baltimora, Atlanta e New York), che dovrebbero stabilire dei contatti permanenti con i residenti dei ghetti e fornir loro informazioni e assistenza.

Nell'estate 1967 il commissario capo della polizia di New York illustrava il secondo stadio dell'esperimento polizia come servizio sociale dicendo che le stazioni di polizia locali sarebbero divenute dei centri di informazione sociale dove "gli abitanti degli *slums* avrebbero potuto ricevere consigli sull'assistenza sanitaria, sui problemi delle abitazioni e sulla assistenza e previdenza pubblica". L'addestramento del personale si basava soprattutto sullo studio della psicologia sociale e sulla capacità di lavorare in "team conflittuali", organizzati in modo tale da poter esser chiamati ad affrontare le dispute delle famiglie e a riferire agli abitanti dei ghetti sulla disponibilità di determinati servizi sociali. Ad Atlanta la polizia ha cominciato a lavorare in centri quartiere per consigliare i *dropouts* della scuola; a Los Angeles gli agenti si interessano agli affari locali "per conoscere le attitudini della gente del quartiere" e per realizzare un legame tra i negri e i *Mass Media;* a San Francisco un *team* di 5 ufficiali lavora esclusivamente nel programma locale contro la povertà, seguendo mensilmente le riunioni e cercando di risolvere i problemi degli abitanti. In un certo modo, queste nuove forme di presenza della polizia vanno sempre più assolvendo la funzione che in altri tempi era svolta dai clubs politici di quartiere: rompere la barriera tra i gruppi etnici locali e le autorità municipali. Il ruolo delle "forze dell'ordine" allora si espande verso i settori dell'assistenza, dell'educazione e della organizzazione dei gruppi volontari, tutte funzioni che in altri tempi avevano caratteristiche autonome o si basavano sulla adesione spontanea.

La cooptazione dei militanti. Il secondo strumento con cui le posizioni più moderne e più apparentemente *liberal* cercano di controllare le forze socialmente e politicamente protestatarie è quello della cooptazione dei singoli leaders o delle intere organizzazioni in collaborazioni istituzionalizzate con gli organismi della classe dirigente, tagliando fuori e isolando gli aspetti più militanti della protesta e tutte quelle posizioni che potrebbero seriamente minacciare l'assetto politico-sociale. Il ruolo svolto in questo settore dalle fondazioni è di primaria importanza se si considera che attraverso una politica di studi, ricerche, borse di studio, contributi, è possibile stabilire contatti e influenzare quelle forze che esprimono socialmente e politicamente i gruppi protestatari. Esemplare a questo riguardo è la politica della *Ford Foundation,* (la più grande della fondazioni il cui bilancio è all'ordine di grandezza di un bilancio medio di una nazione sviluppata), che a partire dal 1962, e più decisamente dal 1966, ha devoluto un'ampia parte delle proprie risorse ai problemi urbani e dei Diritti Civili. Uscendo da una neutralità culturale, la fondazione Ford ha progressivamente spostato il proprio interesse dalle aree della pubblica amministrazione e del *management* alla politica e al processo politico, accentuando contemporaneamente l'aspetto dell'azione su quello della ricerca. Tra i principali settori di intervento, il problema negro e la conseguente crisi urbana connessa appunto con i ghetti. Nel banchetto annuale della *Lega Nazionale Urbana* (una delle organizzazioni moderate per i diritti civili), il presidente della fondazione Ford McGeorge Bundy dichiarava nel 1966 che "noi crediamo che la piena eguaglianza domestica per i negri è ora l'impegno più urgente per questo Paese", e, più specificamente, che "la qualità delle nostre città è senza via d'uscita un affare che riguarda tutti noi". A partire proprio dall'estate 1965 in cui si verificarono i più preoccupanti *riots* della storia del dopoguerra, la fondazione Ford stanziò contributi di centinaia di migliaia di dollari per il *National Association for the Advancement of Colored People* (NAACP), per la *Lega Urbana* per il *Fondo di Difesa Legale* e per il nuovo ufficio nazionale della organizzazione *Diritti degli Indigenti,* tutti gruppi che avrebbero dovuto costituire un cuscinetto ed esercitare una mediazione tra le basi negre e le istituzioni del sistema.

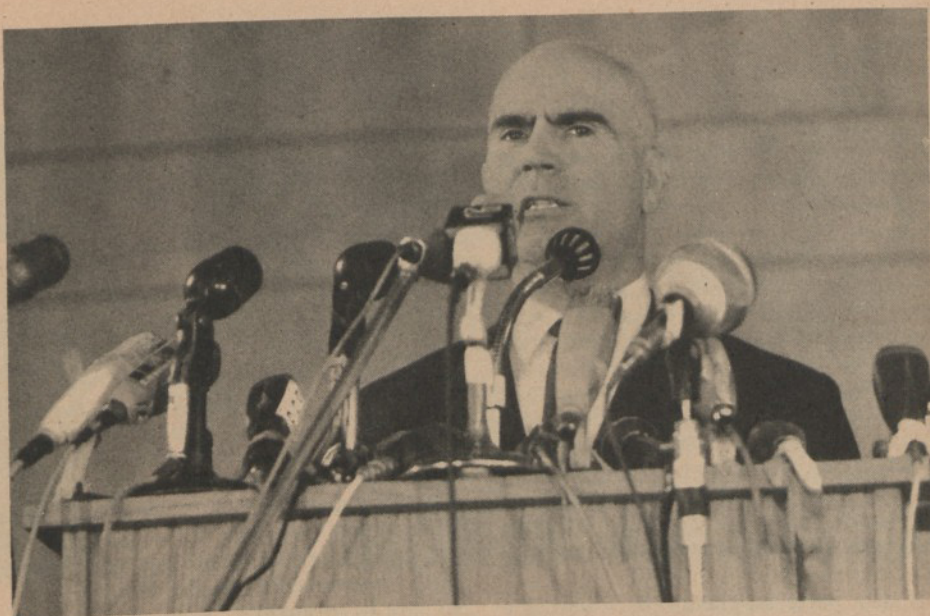
Questi sforzi, tuttavia, non hanno dato risultati, soprattutto per l'isolamento di queste organizzazioni moderate rispetto ai militanti neri, verso i quali la Fondazione nel 1966 e 1967 ha indirizzato direttamente i propri sforzi. Nel maggio 1967, con uno stanziamento di 500.000 dollari, veniva creato il *Metropolitan Applied Reserach Center* (MARC) con un programma che suonava di protesta militante, diretto da Kenneth Clark, un professore di psicologia che era stato impegnato nel programma contro la povertà ad Harlem. Il MARC ha provveduto borse di studio per i dirigenti militanti del CORE *(Congress of Racial Equality)* di Harlem, ha coinvolto lo stesso Martin Luther King e la sua organizzazione (SCIC) per i Diritti Civili nel Sud, ed è riuscito a instaurare rapporti durante il 1967 con lo stesso Stokely Carmichael, allora presidente dello SNCC. In sostanza, attraverso lo studio di soluzioni pianificate a lungo raggio, attraverso la cooptazione personale dei leaders negri e con lo stesso sforzo di elevare le condizioni di vita di masse negre per mezzo dell'espansione di strutture capitalistiche all'interno dei ghetti, il MARC e iniziative simili tendono essenzialmente a creare condizioni tali che evitino improvvisi scoppi di ribellione e focolai di rivolta che potrebbero trasmettersi con reazioni a catena e mettere in pericolo proprio quel complesso delle istituzioni sociali ed economiche su cui si basa l'*american way of life.*

La società a una dimensione. Repressione o controllo, di certo le forze dirigenti del sistema politico ed economico americano cercheranno nel prossimo futuro di tagliar fuori dalla lotta politica quelle forze di contestazione che, ancora ad un livello

New York: manifestazione non violenta

molto rudimentale e di pura ribellione, cercheranno di manifestarsi e di far sentire la propria voce al di fuori dei meccanismi politici elettorali e della stessa logica economico-produttiva che ha determinato lo sviluppo e il benessere dei due terzi della popolazione americana. Probabilmente, l'arma più insidiosa contro lo sviluppo di nuove forze a sinistra non è quella della repressione nelle piazze, nelle università e nei ghetti, ma il nuovo stile di cooptazione politica e sociale che tende a mantenere un tipo di società integrale nella quale non v'è posto per il dissenso, la protesta e l'espressione organizzata delle minoranze. Durante la convenzione democratica di Chicago v'è stato un tentativo di presa di contatto e di offerta di sostegno da parte delle moderne e grandi corporazioni industriali nei confronti dei giovani della *Nuova Sinistra* che avevano organizzato la contro-convenzione nelle strade di Chicago. La grande stampa, *Times, Life*, le catene televisive nazionali come la A.B.C. e N.B.C. hanno dato dei resoconti estremamente favorevoli ai giovani dimostranti della *Nuova Sinistra*. Ciò vuol dire che, oltre al pericolo dei generali della vecchia e nuova destra, dei razzisti del Sud e degli apparati polizieschi delle grandi città del Nord, v'è una insidia più sottile: quella della perpetuazione ad ogni costo della società ad una sola dimensione nella quale non v'è diritto per le nuove forze a livello sociale e politico di esprimersi in modo autonomo e di trovare le proprie strade di sviluppo.

C'è già chi parla per i prossimi anni di una nuova forma di fascismo, le cui caratteristiche assolutamente nuove risiederebbero proprio nel controllo corporativo dei cittadini, nell'espansione dello stato del benessere in forma paternalistica, nella creazione di una docile burocrazia, e infine nella manipolazione delle strutture educative e dei mezzi di comunicazione di massa. L'elezione di Humphrey o di Nixon in rapporto a questo tessuto connettivo totalitario non farà molta differenza: con l'uno e con l'altro le forze dell'antilibertà, siano esse private o pubbliche, si espanderanno e cercheranno di organizzare e determinare la vita dei cittadini in tutti gli aspetti e le manifestazioni. La risposta a livello sociale potrà essere il confronto violento o l'evasione, con esiti del tutto imprevedibili. Oppure le forze della rivolta riusciranno a individuare una strategia politica capace di rompere la progressiva razionalizzazione dello Stato, della società e della economia, trasformando momenti di ribellione in espressioni politiche più mature e in alternative capaci di catalizzare nei prossimi anni larghi strati di cittadini scontenti, i quali, magari, guardano oggi a Wallace come l'unica valida opposizione al sistema monopartitico con due braccia.

MASSIMO TEODORI ■

Pattakos

GRECIA (2)

il cammino della libertà

Atene, ottobre. Ai tempi di re Pipino, quando un usurpatore si arrampicava su un trono non perdeva tempo – racconta Maurice Duverger – a farsi consacrare dall'autorità religiosa perché allora la gente era convinta che ogni potere derivasse da Dio; oggi, quando un militare o un civile prende con la forza le redini di un paese, ricorre subito al referendum perché secondo il pensiero moderno è il popolo ad essere investito dei sovrani poteri.

Papadopoulos, anche se scommette che Dio è filelleno (tiene cioè per i colonnelli), non poteva non ricorrere alla consacrazione popolare per consolidare il regime; quel che meraviglia è solo il fatto che non si senta imbarazzato per il plebiscitario 92 per cento dei consensi. "Adesso chi lo ferma più? ", sono in tanti a domandarsi. Sarà in grado di fare la voce grossa con gli americani, senza attendere che il *tandem* Nixon-Agnew tagli il traguardo della Casa Bianca; a Washington dovranno ben presto revocare la sospensione "selettiva" degli aiuti militari, che fa della Grecia un alleato di serie B, ed allentare ancora di più i cordoni della borsa. Il regime potrà così dedicarsi spensieratamente alla costruzione – che durerà almeno trent'anni – dell'immancabile "Ordine nuovo". Nel frattempo praticherà all'interno tutte quelle aperture che riterrà conciliabili con la necessità di tenere il paese lontano dal caos sociale ed al sicuro dalle insidie del comunismo internazionale.

Per la Grecia il ritorno a normali condizioni di vita dovrebbe invece attuarsi entro un tempo molto breve se il trionfale successo del 29 settembre non fosse soltanto un'apparenza. La più imbelle delle amministrazioni, che contasse sul consenso reale di novantadue elettori su cento, non accetterebbe a spron battuto il dialogo con i sindacati e le forze politiche dell'opposizione? Ma nessuno, qui ad Atene, sembra disposto a credere che i putschisti vogliano allentare le briglie; i più ben disposti verso il regime tirano fuori la vecchia giustificazione razzista dell'innato anarchismo del popolo greco, l'opposizione di sinistra dal canto suo si prepara ad una lunga e difficile lotta per il recupero delle libertà democratiche.

Organizzare la resistenza. I soliti esperti parlano a questo punto di una sinistra scoraggiata e divisa, i cui *leader* sono fuori dal gioco perché stanno in carcere oppure vivono all'estero fuori da ogni contatto con la realtà del paese. Al Pireo un ex sindacalista che conobbe la galera in tempi meno feroci, quando il "democratico" Caramanlis imperava, e che è riuscito a sfuggire alle cure dei colonnelli, parlando delle prospettive dei suoi compagni di lotta mi traccia pur senza cullare illusioni un quadro molto meno pessimistico.

"Anzitutto bisogna dire che il compito dei molossi del regime è più duro di quanto si immagina. Subito dopo la guerra civile sono stati messi alla catena almeno duecentomila *nemici della patria*, con i risultati che sappiamo. La giunta militare dopo il colpo dell'aprile '67 con le prime retate ha messo le mani su persone che si contano nell'ordine di migliaia; i tribunali speciali hanno lavorato a pieno ritmo e molti oppositori sono stati torturati o uccisi; nei *lager* di Yaros, Leros etc. ci sono ancora circa

→

2.300 reclusi. Ma tanta solerzia non è sufficiente ad intimidire un popolo che non abbia rinunciato alla propria dignità. Certamente quello di dare una organizzazione unitaria alla Resistenza è un compito più che difficile, sono in troppi tra l'altro a pensare: per adesso provvediamo a combattere il nemico comune, poi torneremo a scannarci tra noi, per il potere o magari per qualche posto di sottogoverno. E poi bisogna aggiungere che le nostre difficoltà si sono moltiplicate con la rottura al vertice del Partito comunista; che l'EDA e la sinistra del *Rassemblement* di Papandreou dovrebbero apertamente scendere in campo contro la NATO anche se questo è il momento meno propizio dopo lo scherzo che i sovietici hanno fatto alla Cecoslovacchia, non si può coltivare l'illusione di una benevola neutralità degli americani nei nostri confronti.

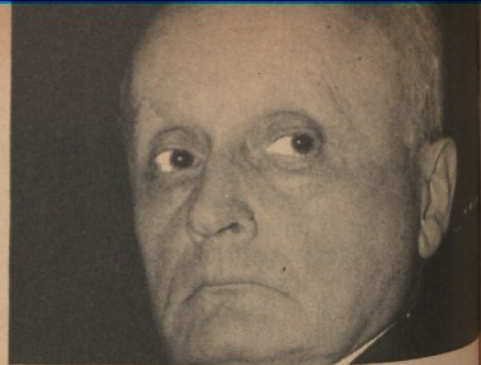
D'altra parte sappiamo che a battaglia iniziata molti ostacoli che sembrano ora insormontabili verranno ridimensionati: per esempio sarà sufficiente coordinare una serie di azioni di disturbo – prima di passare ad una vera e propria lotta armata – al fine di smascherare la dittatura di fronte all'opinione pubblica internazionale. Quello della rispettabilità è un tasto particolarmente doloroso per gli amici di Papadopoulos, per vendere a tutti i costi una migliore immagine di se stessi sono arrivati ad assoldare uno screditato *publirelazionificio* inglese col risultato di coprirsi di ridicolo agli occhi di tutti.

Naturalmente non giochiamo ai soldatini e non possiamo permetterci il lusso, in questa prima fase, di pensare a piani di battaglia particolareggiati; sappiamo fin da ora però che alle nuove situazioni che si creeranno dovranno corrispondere nuovi obbiettivi e nuove forme di contestazione, nel campo sindacale, delle libertà private etc. Se ragionassimo secondo i vecchi *clichè* tanto varrebbe restar zitti e buoni. E' il solito discorso delle *condizioni obbiettive* per fare la rivoluzione. A chi ci accusa di massimalismo non è difficile obbiettare che contro il mito dell'invulnerabilità del gigante America non siamo i soli a combattere. Il Vietnam insegna, ed è illuminante la lotta di Cuba, dei patrioti delle altre repubbliche latinoamericane".

Costantino

Andrea Papandreu

Il partito dell'onestà. Certo è il "solito discorso" della rivoluzione. Ce ne accontentiamo perché, da posizioni opposte, i nemici "possibilisti" di Papadopoulos parlano del "partito dell'onestà", una coalizione di conservatori e progressisti che dovrebbe imporre, nella legalità e con la benedizione di re Costantino, alla giunta militare il rispetto delle regole del gioco. Sarebbero salvi gli interessi del capitale, le libertà democratiche e la strategia atlantica. E' infatti questa la soluzione che la stampa moderata occidentale non si stanca di proporre: "Unione sacra contro i coriacei militari, i tiranni che offrono il migliore appiglio alla propaganda sovietica a corto di argomenti dopo l'aggressione alla Cecoslovacchia. Non dimentichiamo che la NATO ha il compito statutario di difendere la democrazia e non il fascismo".

Ma non ci sono soltanto i galantuomini del partito dell'onestà a cercare di mettere le brache al popolo greco. Alcuni "progressisti" dell'Unione del Centro, il partito del vecchio Papandreou, in spregio alle coraggiose prese di posizione del Papandreou giovane coltivano la tattica del "siediti lungo il fiume e aspetta". Uno di questi, un ex ministro che per avere sperimentato le delizie di Yaros non merita certamente l'accusa di collaborazionismo, mi ha detto senza mezzi termini quel che pensava del patto di unità di azione tra le due maggiori organizzazioni della Resistenza, il PAK (Unione del Centro) ed il Fronte patriottico (EDA), siglato da Andrea Papandreou e Andonis Brillakis: "E' un'operazione controproducente e pericolosa che contribuisce ancora di più

Il ministro degli esteri Pipinelis

a spaccare il nostro partito. Controproducente perché offre alle destre non colonnellesche l'opportunità di classificarci come *compagni di strada* per tagliarci fuori dalla competizione politica; pericolosa perché non potrà che provocare nuove persecuzioni dell'apparato poliziesco contro i nostri uomini". Che cosa bisogna fare allora? E' semplice. "I rapporti tra le potenze che dominano il mondo si deterioreranno inevitabilmente: se un conflitto locale si accenderà non lontano dalle nostre frontiere gli americani daranno il ben servito ai colonnelli perché sanno benissimo che l'opinione greca non li appoggia. Noi siamo i legittimi rappresentanti del popolo ed i G.I. si sentiranno più sicuri affidando le redini ad un governo di coalizione che escluda la sinistra. La nostra posizione geografica non ci consente libertà di scelta; del resto voi italiani non avete ringraziato la guerra che vi ha permesso di liquidare il fascismo? ".

Come si spiega un simile atteggiamento? Bisogna ricordare le manfrine di gran parte di quell'*establishment* politico che si è visto soffiare il potere in Grecia da un gruppo di cospiratori di seconda classe. "Le libertà democratiche non correvano alcun pericolo al momento del colpo di Stato, anche se quell'invasato del Papandreou junior non aveva perso fino allora nessuna occasione di parlar male della NATO. Vuol fare l'economista e l'uomo politico ma non sa rinunciare a raddrizzar le gambe ai cani. Diceva che essendo un paese sottosviluppato, il nostro era interessato a seguire una politica di non allineamento: ci saremmo fatti costruire le centrali elettriche dai russi e le autostrade dagli americani. Poi magari si sarebbe aspettato che la CIA in segno di gratitudine lo informasse delle intenzioni di Papadopoulos".

Una posizione chiaramente reazionaria mascherata da un machiavellismo da strapazzo. In fondo è bene che restino in sella gli americani perché, se van via loro, addio "libera iniziativa" e addio privilegi economici per le duecento famiglie che danno i natali ai *leader* conservatori ed a troppi notabili del centro-sinistra.

Papadopoulos non è forse quell'Ercole che ci è stato dipinto, ma non è neppure il solo ostacolo che il popolo greco deve affrontare sul cammino della libertà.
(Fine)

DINO PELLEGRINO ■

La clinica psichiatrica di Milano

La clinica di Volterra

LA PSICHIATRIA DEL DISSENSO

I nomi del prof. Basaglia e del prof. Cotti, in differente modo e con differenti forme di interesse, hanno portato alla conoscenza del grande pubblico dei quotidiani gravi problemi che da anni, anzi da decenni, travagliano la psichiatria del nostro paese.

Non posso fare a meno di ricorrere ad un ricordo personale per dare una data a tanti problemi che ancora oggi attendono una indilazionabile soluzione.

Era appena finita la guerra di liberazione ed io mi recavo al congresso di psichiatria di Venezia nella duplice veste di deputato provinciale di Roma (che si occupava amministrativamente dell'Ospedale psichiatrico) e di studioso di psichiatria. In quella sede, ventidue anni or sono, insieme ai professori Cerletti e Bonfiglio, si prospettò il piano della urgentissima riforma psichiatrica che portasse rapidamente a superare la *famigerata* legge del 1904 che "presiedeva" alla vita degli ospedali psichiatrici. Nel parlare allora di questo progetto non avrei mai immaginato di dover scrivere questa nota dopo tanti anni senza che nulla, *dico nulla,* fosse stato risolto.

Il progetto che allora facemmo fu sottoposto ai giuristi (lo perfezionò il Giudice costituzionale Battaglini) e consegnato ai parlamentari. Ma ha avuto la sorte malinconica di decadere, in tutti questi anni, sostematicamente, col terminare di ogni legislatura!

Nel frattempo la psichiatria moderna ha compiuto passi da gigante e gli orientamenti terapeutici sono divenuti così profondamente interessanti la dinamica ambientale e relazionale che quelle cose che sembravano rivoluzionarie al Congresso di Venezia sono in parte o del tutto superate.

Basterebbe pensare ai profondi mutamenti che ha prodotto nella vecchia psichiatria organicistica tutta la moderna psicologia dinamica; basterebbe fare non solo i nomi dei grandi psicanalisti come Freud, Jung, Adler, Fenichel ecc. ma quelli cari alla psichiatria sociale come Sullivan, citare gli orientamenti di tutte le correnti ambientalistiche, gli studiosi della psicologia generica (Hartman, Rapaport, Klein ecc.) e in particolare di tutti gli studiosi moderni dell'igiene mentale.

Ma mentre questa reale rivoluzione scientifica e pratica si affermava nella psichiatria moderna, tutta la struttura terapeutica e assistenziale del nostro paese rimaneva, nel campo delle malattie mentali, ancorata sul piano delle leggi e su quello del costume a concezioni a dir poco ottocentesche.

Perciò quella legge di riforma psichiatrica che si affaccia ora al Parlamento italiano arriva con un grave ritardo e quando troppe cose sono cambiate.

Una legge carceraria Le correnti ambientalistiche, gli studiosi del rapporto interpersonale, gli sperimentatori delle "comunità terapeutiche" hanno dato nuove dimensioni *al ruolo* del "malato di mente" nella società moderna, *alla responsabilità* di tale società nel sorgere delle malattie mentali e al limite in cui essa va conrresponsabilizzata nel quadro delle terapie.

In questo quadro rimangono immobili non solo i dettami di una legge *carceraria* assurda e ridicola, ma anche gli orientamenti assistenziali e mutualistici; tutta l'assistenza psichiatrica è legata *all'occasionalità* e non a *una larga azione di prevenzione* che affondi le radici nell'*igiene mentale infantile,* mentre l'assistenza mutualistica rarissimamente e in modo del tutto limitato considera nel suo quadro le lunghe e necessarissime psicoterapie.

E allora quando Basaglia tenta l'esperimento che ha reso noti lui e la sua équipe, la cosa sembra talmente clamorosa e nuova da creare una polemica violenta, mentre l'esperimento Basaglia rappresenta semplicemente un atto di coraggio per tentare di uscire da una situazione insostenibile.

E infine si arriva al paradosso di "Cividale del Friuli" e alle violenze poliziesche ai danni del reparto neuropsichiatrico e del prof. Cotti e dei suoi collaboratori.

Non è questa la sede per entrare nel merito delle riforme proposte ed attuate dal prof. Basaglia e dai suoi collaboratori o di quelle del prof. Cotti e della sua comunità terapeutica per mostrarne le analogie, le differenze, le cose da accettare e quelle eventualmente da analizzare a fondo o da modificare.

Il problema è prima di tutto quello di dare atto della assurdità della situazione →

nella quale si trova quello che in Italia viene comunemente chiamato *il malato di mente* e di sottolineare come ogni tentativo di rottura del cerchio giuridico e organizzativo assurdo nel quale è chiuso chiunque voglia in Italia fare della psichiatria moderna è assolutamente da sostenere con tutte le forze.

Un confine problematico. Le "comunità terapeutiche" sono delle dimensioni nelle quali i problemi della cura dei malati vengono affrontati in modo moderno e umano contro ogni tentativo di distruggere questi malati nel momento stesso in cui si dichiara di volerli curare e sono oltretutto il tentativo di non far perdere al malato il suo rapporto con l'ambiente dal quale egli proviene e nel quale deve tornare.

Perchè, sembra assurdo doverlo ripetere, è proprio nell'ambiente familiare e sociale la fondamentale radice patogenetica dei disturbi psichici, è questo ambiente che và curato, è in questo ambiente che i malati debbono essere curati.

La società è rimasta, perlomeno qui da noi, ai problemi degli "alienati", degli ammalati "pericolosi a sè e agli altri", alla "necessità" cioè *di difendersi* dagli ammalati di disturbi psichici e non *di difenderli.*

Questo avviene non senza ragione in una società per la quale troppo spesso ammettere delle responsabilità reali e profonde nella patogenesi dei disturbi psichici significa dover accettare profonde riforme nella struttura dello Stato e nella vita di gruppo, profonde riforme nel costume che non si vogliono accettare.

Le responsabilità purtroppo sono molto ampie e diffuse e arrivano, capillarizzate, fino alle province che non sono in grado ormai nella loro struttura di fare l'igiene mentale moderna ma trovano il loro centro nell'organizzazione statale e nella pervicace resistenza a riformare in modo radicale leggi e regolamenti superati ed assurdi.

Perciò noi salutiamo le esperienze del prof. Basaglia e dei suoi collaboratori come coraggiose e intelligenti; chiediamo un ampio dibattito sulle interessanti esperienze del prof. Cotti, ma soprattutto reputiamo che è straordinariamente opportuno che i problemi della moderna igiene mentale siano posti in modo *drammatico, provocatorio* e polemico perchè la nostra responsabilità, *quella di noi tutti*, in questo settore è gravissima in un mondo in cui i confini fra malattia e sanità vanno sempre più chiarendosi come problematici e il destino della persona umana appare sempre più legato al coraggioso prendere coscienza di tutti gli aspetti del "dramma" dell'uomo moderno e di tutte le necessarie azioni perchè a tale "dramma" si diano delle prospettive di soluzione.

ADRIANO OSSICINI ■

Il neuro di Cividale

CIVIDALE

"la verità è rivoluzionaria"

"Alle 19 in punto il tenente Digati e il commissario Donati hanno bussato all'ingresso principale del reparto. Il primario Cotti stava tenendo al piano superiore la quotidiana assemblea con i degenti. Sono scesi tutti e le infermiere e le assistenti sanitarie hanno fatto del loro meglio per tranquillizzarli mandandoli direttamente nelle sale da pranzo. Sulle prime pareva che dall'interno si volesse opporre resistenza, ma dopo pochi minuti di concitata discussione carabinieri e polizia sono entrati nell'atrio ed hanno invitato i tre medici in una stanza per notificare loro l'ordinanza della magistratura". Questa la cronaca dell'occupazione del reparto neurologico di Cividale come si leggeva in un quotidiano veneto del 2 settembre, dove non si accenna tuttavia ai mezzi impiegati dai due funzionari per penetrare nell'ospedale occupato. Le false promesse con i malfattori non sono pèccato. "Entriamo soltanto noi, ci apra" promisero al dott. Cotti. Un attimo dopo un nutrito gruppo di agenti e di carabinieri troncava *manu militari*, come tante altre sediziose manifestazioni, anche la promettente esperienza terapeutica di Cividale.

La brillante operazione militare, deliberata dalla Magistratura, risolveva sul campo i "delicati problemi psichici dei degenti", spedendoli chi a destra, chi a sinistra, nei vari ospedali psichiatrici dove fossero disponibili dei posti letto mettendo fine nel contempo *all'anormalità* di un reparto previsto per 80 persone ed occupato soltanto da 15. Ritornato tutto quanto nell'ordine, l'*affare* del neurologico di Cividale sembra non esistere più, almeno per le autorità. Il ministro della Sanità, addirittura, ha preferito scaricare lo scottante barile sulle autorità regionali che, nella persona dell'Assessore Devetag, sembrano tuttavia prendere le parti dell'equipe Cotti.

A Cividale, dove ci siamo recati per farci un'idea il più possibile vicina alla realtà dei fatti, il "Manicomio" continua ad essere l'argomento del giorno, insieme con le dimissioni dalla DC di 12 dirigenti cittadini cadute come dodici sassi nelle stagnanti acque politiche della provincia. Molti fanno il collegamento fra queste clamorose dimissioni e l'affare del Neuro, ma gli interessati — per bocca dell'ex-vicesindaco e medico Giuseppe Bernardi e di un altro dei ribelli, Armando Quendolo — tenevano piuttosto a parlarci del loro malessere di democristiani di fronte ai fallimenti morali del partito in cui han creduto per tanti anni. Comunque Cividale, così come la descrivono nel documento delle loro dimissioni, non è certo il *background* ideale per tentarvi una qualsiasi esperienza d'avanguardia, sia pure medica: "Tagliata fuori dalle grandi direttrici di traffico, in una zona infestata da assurde servitù militari, la nostra città vivacchia ai margini dello stesso depresso Friuli, in un desolante stato di sonnolenza politica, culturale ed economica... ". Quadro cui mancano soltanto poche pennellate, come quella del tasso migratorio più alto d'Italia, per essere completo.

Non era Cronin. In questo universo, così oppresso da far indignare persino i pacifici curati, (529 sacerdoti dell'Arcidiocesi di Udine hanno redatto di recente una mozione "per presentare alle on.li. autorità alcune istanze vivamente sentite dalle loro genti serie e laboriose"), il dott. Edelweiss Cotti, 44 anni, di Bologna, si è trovato paradossalmente ad avviare la sua esperienza-pilota. Come sia germogliata nelle menti solidamente conservatrici dei maggiorenti locali l'idea d'invitare a Cividale quella che adesso alcuni di loro più che "equipe", chiamerebbero più volentieri "troupe", rimane tuttora un fenomeno dei meno comprensibili. Non è da escludere che qualcuno ci abbia pensato per la prima volta al cinema, vedendo uno di quei film americani nei quali c'è sempre un medico giovane con la giacca di tweed e la pipa che guarisce belle ragazze bionde e giovanotti atletici. Poi calcoli elettorali ed ambizioni provinciali hanno reso definitiva una scelta su cui devono aver influito positivamente anche lo scrittore Cronin con "Le stelle stanno a guardare" e il dott. Barnard con le sue *tournées* post-operatorie.

Invece, nel dossier d'accusa troviamo: "Durante un'ispezione abbiamo notato che erano presenti dei cani randagi, c'era una macchina della Coca-cola non autorizzata, c'erano le assistenti sanitarie che dormivano dentro". E' chiaro che siamo lontani della linda sofisticazione americana. Il dott. Cotti, comunque, ribatte punto per punto queste grottesche accuse e spiega che i cani "randagi" sono quattro cagnolini resisi molto utili proprio sul piano terapeutico, che la macchina della Coca-cola serviva a far bere subito chi aveva sete e che le infermiere dormivano "dentro" per poter accorrere più rapidamente in caso di bisogno durante la notte. Il dott. Cotti spiega anche che "attraverso il disordine si giunge all'ordine" e che così "ciascuno ritrova la sua verità", ma sono argomenti di poca presa in un paese dove i sindacati sono praticamente inesistenti e dove gli ospedali vengono concepiti prima di tutto per essere visitati dalle autorità.

"Per vincere su questo terreno – ci hanno detto a Cividale – ci voleva un uomo diverso. Qui come sindaco abbiamo il Sen. Pelizzo, un vero Ras, uno dei grandi elettori della Democrazia Cristiana, una specie di Gava friulano, una volpe navigatissima, eccetera eccetera...". "Di fronte – continuano fra un 'taglietto' di vinello e l'altro – ci mettete il dott. Cotti che è estremamente modesto, che dice che i manicomi americani sono i peggiori del mondo, che si esprime con la lentezza di un contadino padano, anche se le sue convinzioni sono profonde e grande la sua coerenza. E' chiaro che non fa il peso".

Un'esperienza rivoluzionaria. Poi è lo stesso dottor Cotti a parlare della sua esperienza, in una conferenza stampa tenuta al Circolo universitario friulano. Incomincia raccontando la sua storia di medico. I sette anni passati a Villa Olimpia, il Mombello di Bologna, le dure lotte condottevi per "aprire" i reparti, le vittorie e le sconfitte. Si esprime faticosamente per cercare di descrivere con parole appropriate il suo metodo che parte dall'incrollabile convinzione che la malattia mentale non esiste, che "l'abbiamo inventata noi psichiatri al servizio di una società che se ne serve per eliminare i dissidenti meno furbi". "Non esistono malati di mente, ma soltanto persone in difficoltà". Su questo concetto il dott. Cotti ritorna più volte nel corso della conferenza. "E a queste persone bisogna cercare di essere vicini, di capirle per la loro storia, per il loro dramma". "Sentiamo il dovere di sostenere che non c'è ereditarietà per quanto riguarda la malattia ed è già più che sufficiente lo studio dell'ambiente per far capire l'inizio di questo meccanismo, che conduce a comportamenti reattivi e ad una situazione anomala. Gli studi di sociologia e di antropologia dimostrano che è la "vita di queste persone ad essere malata, l'ambiente in cui sono cresciuti completamente inefficace a formare quel concetto di auto-stima necessario ad affrontare i problemi dell'esistenza".

Il dottor Cotti suffraga queste sue considerazioni con larghi estratti della sua esperienza di psico-terapeuta. Ha seguito centinaia di casi e può quindi dichiarare: "Non mi sono mai fidato delle verità rivelate e sono sempre andato a vedere, come San Tommaso, con il mio naso"; "Basi costituzionali per l'avvento di nevrosi e psicosi non ne abbiamo mai trovato e per noi non ne esistono... Purtroppo, da un secolo a questa parte si ricercano nel cervello le alterazioni tipiche di malattie come la psicosi, le fobie, le ossessioni e per queste malattie non si è trovata nel cervello la benchè minima alterazione. Non c'è quindi niente di scientificamente provato. Negli ospedali psichiatrici si crede nella malattia mentale e ci si comporta di conseguenza. Per tutelare la società dello *schizofrenico* cosiddetto *imprevedibile* lo si rinchiude. Le manifestazioni che derivano da quest'atto sono ancora più pesanti e si raggiunge così la dimostrazione della sua schizofrenia... Chi non ha fatto certe esperienze non crede ancora nella falsità del concetto di malattia mentale. Eppure, se queste idee trionfassero, quasi 150.000 ricoverati potrebbero essere dimessi e gli ultimi schiavi della nostra società liberati".

Il dottor Cotti si sofferma quindi su varie affezioni cerebrali impropriamente curate come malattie mentali. "Un cervello che ha subito un insulto per un'emorragia cerebrale – spiega – è chiaro che funzionerà meno bene di un altro. Ma è assurdo ricoverare il paziente in un ospedale psichiatrico. Nei casi di frenastenie legate alle cerebropatie si tratta di persone che invece di avere quei dieci bilioni più o meno di cellule, di neuroni, che ciascuno di noi possiede, ne hanno in numero notevolmente inferiore, per cui il loro cervello funziona meno bene, denuncia autentici deficit dell'intelligenza, che tuttavia sono sempre minori di quanto non appaia. Ed anche con queste persone, trattandole in modo aperto, umano, tollerante, si ottengono dei miglioramenti".

Il dottor Cotti è anche accanitamente contro l'uso dei farmaci che "sedano momentaneamente ma non curano", e vede in essi un pericoloso strumento di demolizione psichica. L'origine della malattia è tutta da ricercare nel cattivo funzionamento della compagine familiare, nei comportamenti assurdi dei genitori, cui nessuno ha mai insegnato ad allevare i figli e che non sanno attendere alla formazione della loro personalità nel delicato periodo dell'adolescenza, quando deve instaurarsi nel ragazzo la fiducia in se stesso per affrontare i problemi che a 18-20 anni distruggono un uomo: i problemi del sesso, della famiglia, del lavoro, dei rapporti con gli altri uomini. Si tratta, in sostanza, di aiutare un uomo a ritrovare una personalità scalfita o danneggiata dall'impreparazione dei genitori e spesso dall'affrettata diagnosi di un medico. E' necessario per questo "aprire" al massimo i reparti, perchè tenere la gente chiusa e a letto fa soltanto male. "Abbiamo visto – conclude il dott. Cotti – che seguendo queste persone in difficoltà quando vanno fuori, non inseguendole, la situazione migliora rapidamente ed il problema diventa quindi molto semplice".

Il giudizio dei giovani. Ci perdonerà il dottor Cotti se abbiamo ridotto alla brava la sua relazione cercando tuttavia di non alterare in niente lo spirito delle sue dichiarazioni. Dopo la conferenza alla "Ghiacciaia", un'osteria di Udine dove si riuniscono i giovani, ci troviamo con alcuni di quelli che come collaboratori volontari hanno partecipato al tentativo di Cividale. Organizziamo una sorta di processo a Cotti, alla sua esperienza, alle sue qualità e ai suoi limiti di uomo. E' al centro un gruppetto di giovani, quasi tutti studenti universitari, che han vissuto *l'agosto di Cividale* con un ardore che ha fatto nascere in diversi di loro una fresca vocazione medica. Persuasi quasi tutti dell'alta validità dei metodi curativi impiegati a Cividale, c'è tuttavia chi giudica maldestra la maniera con la quale il dottor Cotti ha condotto la difesa della sua iniziativa.

"Va bene non farsi strumentalizzare – dice uno – ma snobbare, come lui ha fatto, la solidarietà politica che gli è stata offerta è stato un grave errore. E poi non doveva cadere così ingenuamente nella pania della polizia". "Non sa trarre coerentemente le conclusioni politiche che s'impongono – afferma un altro. – Attribuisce tutte le responsabilità alla famiglia, senza fare il salto più avanti al vero responsabile che è la società capitalista. Del resto, come fai a prendere politicamente sul serio un uomo che ti dice che la società ideale è quella di certe popolazioni degli atolli polinesiani?" "Ad essere preso sul serio politicamente il dottor Cotti probabilmente non pensa affatto, fa notare un terzo. Gli basta lottare sul terreno che gli è familiare contro l'istituzione del manicomio, lotta che è già di per sè un fatto politico, altrimenti non si sarebbe potuto leggere all'interno del reparto *La verità è rivoluzionaria* che non è certo una massima di San Filippo Neri". "Per me invece – conclude uno dei più ferventi seguaci di Cotti – il professore è un vero rivoluzionario. La forza eversiva della sua azione, che può mettere in crisi l'immenso e prospero mercato dei *pazzi* italiani, è dimostrata proprio dal comportamento repressivo dei maggiorenti di Cividale. Avete visto tutti come le vecchie volpi, fiutato il pericolo, han sfoderato le unghie".

MARIO DONDERO ■

L'ERETICO DI NIMEGA

Da notizie circolate il 26 settembre a Roma e subito confermate in Olanda si è appreso che la Congregazione per la dottrina della fede (l'antico Santo Uffizio) ha aperto un procedimento per eresia a carico del teologo domenicano Eduard Schillebeeckx, professore di dogmatica alla ormai celebre università cattolica olandese di Nimega, consulente dei vescovi dei Paesi Bassi, figura di primissimo piano della cultura cattolica contemporanea.

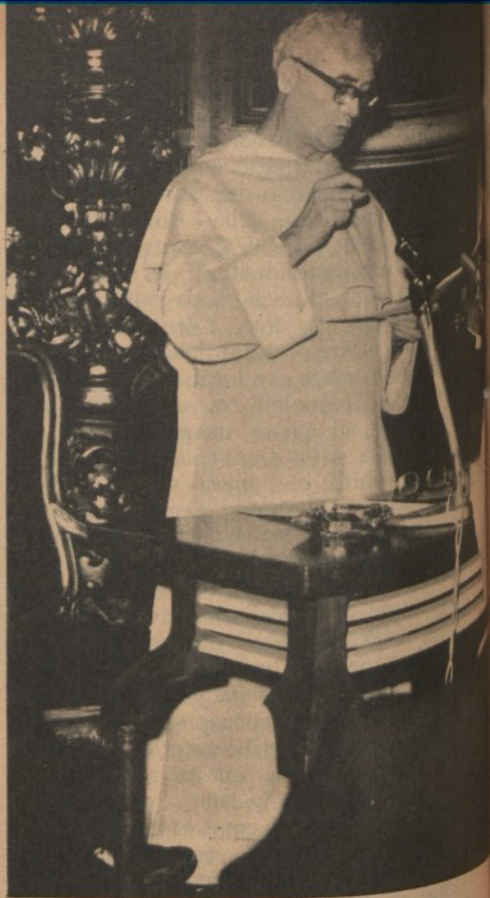
Alcuni particolari riportati da *Le Monde* offrono a quello che si profila come il primo processo per eresia del post-Concilio anche una cornice inquisitoriale adeguata. Pare infatti che non solo l'accusato non abbia ricevuto alcuna comunicazione privata relativa al procedimento già da tempo iniziato contro di lui, ma addirittura abbia avuto alla vigilia della pubblicazione del documento papale sulla pillola (di cui non si sapeva ancora il contenuto), una cortesissima visita del Nunzio Apostolico all'Aja, mons. Felici, che gli chiedeva di illustrare alla TV la decisione papale non appena fosse stata nota, "in maniera semplice ed espositiva". Naturalmente, quando il teologo olandese seppe del carattere completamente contrastante con le proprie convinzioni della enciclica di Paolo VI, rifiutò di prestarsi al gioco e mantenne in materia il più rigoroso silenzio.

Le "perniciosae opiniones". C'è davvero da domandarsi se assisteremo ad una ripresa dei vecchi metodi del Santo Uffizio, con relativi controlli spionistici e con la metodica organizzazione di trappole e di insidie sul cammino delle persone sospette. Il giornale cattolico olandese *De Volkrant* ha già scritto che il vento che spira da Roma è di irrigidimento e di repressione, e su questo giudizio tutti gli osservatori sono d'accordo. Ma fino a che punto vuole arrivare Papa Montini, e quali conseguenze è disposto ad affrontare in quel che si configura come un vero e proprio attacco alla Chiesa d'Olanda? Schillebeeckx non è infatti uno dei molti teologi stravaganti ai quali la nuova libertà di cui gode il dibattito cattolico nei Paesi Bassi permette di esprimere pubblicamente le idee più iconoclaste: proposte di benedizione del matrimonio tra omosessuali (ribattezzati "omofili"), contestazioni dell'esistenza degli angeli e dei diavoli, negazioni della verginità della Madonna ecc.

Il domenicano che si accusa di eresia è l'autore di quasi tutti i documenti ufficiali dell'episcopato olandese e si caratterizza nel suo paese come il maggiore rappresentante di uno sforzo volto ad esprimere con equilibrio e in una certa continuità con la tradizione le nuove esigenze di aggiornamento teologico.

A quanto pare, Roma non è interessata tanto a colpire le forme più estreme del dissenso olandese, quelle che appaiono obiettivamente incompatibili con la stessa dottrina rinnovata del Concilio Vaticano II, quanto a stroncare quelle che una circolare del cardinale Ottaviani chiamava nel luglio del 1966 le "perniciosae opiniones" del post-Concilio, cioè le interpretazioni innovatrici dei testi. Se le cose stanno come abbiamo ragione di ritenere, il processo a padre Schillebeeckx diventa un pesante ultimatum all'intera chiesa d'Olanda, che ha vissuto negli ultimi anni secondo opinioni e interpretazioni teologiche in gran parte dovute al pensiero del domenicano incriminato, alle quali l'autorità romana sembra voler negare ogni diritto di cittadinanza nella Chiesa cattolica.

Un osso duro. Schillebeeckx è stato in questi anni un consulente che ha saputo suggerire ai suoi vescovi argomenti formidabili nelle loro schermaglie con le autorità di Roma, perché egli unisce ad un rigore logico che rende i suoi libri ammirevoli anche per chi non abbia alcuna dimestichezza con la teologia, una conoscenza veramente perfetta dei testi dei padri della Chiesa e degli Scolastici. Nel corso dei numerosi incontri con i delegati papali sul tema del famoso "Catechismo olandese" (di cui il domenicano è l'estensore principale), Schillebeeckx è riuscito a mettere più volte in difficoltà la controparte proprio con precise e abili citazioni di quelle fonti del pensiero tradizionale che i delegati di Paolo VI dichiaravano di voler tutelare.

Pienamente investito della sua responsabilità di teologo ufficiale dei vescovi d'Olanda padre Schillebeeckx

Edward Schillembeeckx

aveva tra l'altro organizzato concettualmente la resistenza della Chiesa dei Paesi Bassi su due ordini di questioni nelle quali si è di recente manifestato un energico colpo di freni dell'autorità papale: quello della definizione dell'Eucarestia e quello della morale matrimoniale. Non è affatto da escludere che la precisione e l'acume con i quali egli ha saputo ispirare il "disciplinato dissenso", dei vescovi d'Olanda dalle opinioni di Paolo VI in materie tanto delicate, abbiano contribuito a fare ulteriormente precipitare la sua situazione personale nella curia romana.

Transustanziazione. E' noto che, quando nel settembre del '65 Paolo VI scrisse un'enciclica per riprendere coloro che a proposito dell'eucarestia criticavano il concetto di transustanziazione (trasformazione della *sostanza* del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo) per proporre nuovi concetti di "transfinalizzazione", ce l'aveva fondamentalmente con i teologi olandesi.

Non è da credere che uomini dotati di un senso molto vivo della concretezza fossero stati presi da un improvviso gusto per la più astratta speculazione teologica. Il problema dell'eucarestia si è posto in Olanda nel contesto di un tentativo di emancipare la fede cristiana dall'involucro culturale aristotelico e tolemaico che ancora la racchiude: per i contestatori olandesi si trattava insomma di imporre anche in questa materia il rispetto della moderna visione scientifica del mondo.

Alcuni anni fà i teologi di Nimega si domandarono: "Che vuol dire oggi sostanza del pane? Sappiamo che il pane non è una sostanza, che secondo la scienza moderna si può tutt'alpiù concepire l'universo come un'unica sostanza. Tanto meno si vede come possa riproporsi la distinzione tomistica tra *sostanza* che non muta e *specie* che rimane immutata". Le nuove definizioni proposte dagli olandesi, e subito condannate da Paolo VI, esprimevano insomma una volontà di purificare l'eucarestia da quel molto di magico che le si era attribuito nel passato.

La risposta della Chiesa d'Olanda alla condanna papale di teorie da essa condivise, veniva formulata proprio dalla penna di padre Schillebeeckx, in un saggio sull'eucarestia comparso al principio del '67. Senza menzionare l'enciclica di Paolo VI, il terribile domenicano le dava questa risposta indiretta: d'accordo sulla transustanziazione, ma dobbiamo reinterpretare il concetto di sostanza, che, nel mondo moderno, può essere inteso solo in senso antropologico, come segno nel quale il fedele riconosce all'atto della consacrazione la presenza di Cristo, e non in senso scientifico. Era una risposta alla Schillebeeckx, di un uomo che crede, come i suoi vescovi al valore del mantenimento di rapporti unitari con Roma, ma che per nulla al mondo accetterebbe di rinunciare a promuovere un rinnovamento radicale dei concetti teologici fondamentali.

La pillola per le suore. Più attuale ancora appare lo scontro tra il teologo domenicano e le autorità romane in materia di controllo delle nascite. Per Schillebeeckx non ci sono mai stati dubbi circa la liceità della pillola, e la sua analisi delle resistenze che hanno portato alla nota proibizione papale è una delle più lucide e più radicali che si conoscano. Al fondo delle opinioni dei conservatori in questa materia c'è, secondo il teologo olandese, un attaccamento a schemi morali di derivazione greca e stoica, che dominavano quando il cristianesimo fu predicato e che consideravano negativamente il piacere sessuale, in quanto opposto ad un ideale di severo e razionale autocontrollo. Come ha scritto in un saggio pubblicato in Italia poco prima della "Humanae vitae", padre Schillebeeckx ritiene che non c'è nessun principio cristiano che "consideri riprovevole la *delectatio secundum sensum*" che, al contrario, è "la vibrazione stessa del dono di sè senza alcun egoismo". Venendo poi alla questione dei diversi metodi anticoncezionali, il padre Schillebeeckx ha poi negato ogni fondamento a quelle che di lì a poco sarebbero state le argomentazioni del Papa per proibire la "pillola".

Non si può credere che "dei valori morali inviolabili" si identifichino con la difesa di questo o quell'aspetto biologico del rapporto sessuale e dei suoi sviluppi, ha affermato nello stesso scritto il teologo domenicano, guadagnandosi così nuove e più fiere inimicizie in campo conservatore. E per portare un esempio a favore della sua tesi, ha aggiunto, forse con una punta di malizia e certo con un'abilità fatta apposta per esasperare Roma: "se le cose non stessero così, perchè nelle stesse università pontificie e in testi ufficiali di teologia morale si insegna la liceità dell'uso dei prodotti anticoncezionali in caso di violenza carnale? Se in questo caso la finalità biologica deve cedere alla dignità dell'uomo, vuol dire che le strutture biologiche non possono fondare la legge morale".

E' il caso di ricordare, per meglio apprezzare il carattere pungente di questa affermazione del domenicano olandese, che quando qualche anno fà, in Congo, delle suore missionarie si trovarono minacciatè di violenza, si diffuse la voce, mai smentita, che avevano ricevuto dalle autorità ecclesiastiche l'autorizzazione a prendere la famosa pillola.

ALBERTO SCANDONE ■

l'informazione agnostica

Sul tram sovraffollato dei settimanali d'informazione è salito, in punta di piedi, un nuovo passeggero che si chiama "Zoom". L'iniziativa è di un piccolo editore genovese che da qualche tempo ha deciso di creare un polo editoriale al vertice marittimo del triangolo industriale.

Passata dalla pubblicazione delle tariffe doganali ai libri-verità, la casa editrice esordì qualche mese fa nel campo dei periodici con "Executive", che doveva essere la più intellettuale delle testate "per soli uomini". Moravia, Siciliano, la Maraini ed altri bei nomi dell'industria culturale furono reclutati per "dar peso" al giornale, ma quando essi videro le loro "collaborazioni" affiancate a splendide ragazze senza veli, ritennero opportuno fare il "gran rifiuto" (di cui parlarono tutti i quotidiani) e rinunziare al congruo assegno genovese.

Adesso l'ultimo nato della famiglia, "Zoom", potrebbe apparire una iniziativa di rimorchio al filone della super-cronaca in cui è impegnato anche Rizzoli con "Novella 2000"; e infatti il nuovo settimanale è pieno delle vistose, tradizionali "macchie" nere dove si legge: incredibile, esclusivo, miracolo, SOS, colpo di scena, scandalo, sensazionale. E fin qui niente di nuovo compresa la copertina dedicata all'impossibile maternità di Sofia.

La novità risiede in un editoriale che, distinguendo "Zoom" dalla pletora dei concorrenti, ne traccia il programma. Viene fatto un lucido esame della stampa italiana e dei pesanti condizionamenti che l'informazione subisce fino a risultarne fatalmente deformata; teorizzando di conseguenza un'informazione completa ed agnostica, si dice: "Abbiamo fatto un giornale popolare... una cosa fresca, intatta, pulita". Ora, siccome le 56 pagine del primo numero forniscono un tipo d'informazione i cui confini e la cui angolazione non sono nuovi, sembra quanto meno sospetta questa teorizzazione dell'agnosticismo con il quale oggi i periodici cercano di diffondere le notizie. Nasce l'ideologia della manipolazione? Lo stesso editoriale, d'altronde, conclude con una promessa un pò lisa:"... per far conoscere a tutti una cosa che tu, lettore, conosci ma nessuno pubblicherebbe. E noi sì".

Il tram è sempre più affollato. ■

LA POLITICA NELLA STAMPA FEMMINILE

SPRINGER IN ROSA

Se **Mondadori** tira a destra il suo rivale Rizzoli non è così ingenuo, anche se la politica su *Annabella* riconferma tutti i canoni del centrosinistra. La rubrica "i discorsi degli uomini" (basterebbe questo) è affidata ad un giornalista redattore romano del quotidiano della Fiat *La Stampa*. Spesso la rubrica ha il buon senso di evitare gli argomenti più "pericolosi" per affrontare temi "informativi" che d'altro canto hanno una loro utilità. I "consigli politici" che arrivano alle lettrici di Rizzoli suonano serenamente socialdemocratici e in perfetto allineamento con il centrosinistra, anche se i Vietcong vengono chiamati partigiani. Per esempio, il 16 febbraio uno spregiudicato discorso sul Vietnam viene concluso da un attestato di fede atlantica: "Abbiamo però interesse a che il Vietnam non sia la causa e l'inizio di un indebolirsi sul piano mondiale degli USA. Essi sono un fattore dell'equilibrio mondiale e rappresentano, nonostante tutto, una grande democrazia, significano la certezza delle nostre libertà".

Con gli universitari *Annabella* è estremamente prudente, evitando di cadere nell'isterismo mondadoriano. Sono sostenute le buone ragioni degli studenti ma si conclude: "Con le loro manifestazioni... hanno reso meno facile il cammino della riforma universitaria" (22 febbraio).

Parlando delle prossime elezioni la tesi è che con il centrosinistra si avranno altri cinque anni di stabilità (la DC è il freno e il PSU l'acceleratore); morale: "Per un equilibrio di forze, affinchè si facciano le cose che debbono essere fatte, è necessario che i socialisti non si sentano troppo deboli e i democristiani non si sentano abbandonati dal corpo elettorale". (2 maggio).

Se fossi rieletto Per una singolare coincidenza anche su *Annabella*, alla vigilia delle elezioni, esce un articolo di Luigi Barzini che dice: "Se dovessi essere rieletto penso che non potrei fare cosa migliore che mettermi a disposizione delle donne italiane perché attraverso me e il mio partito riescano a governare la repubblica, a renderla simpatica, accogliente, gradevole, moderna, come le loro case". Ed è stato rieletto.

La fede socialdemocratica di Rizzoli-*Annabella* viene confermata il 30 maggio: "I risultati delle elezioni sono poco buoni". E viene spiegato che si è fatto male a "punire" il PSU perchè erano i socialisti a volere le riforme e i democristiani a ritardarle, ora sarà più difficile spingere in avanti la DC.

Nuova conferma in un recente articolo sulla delimitazione della maggioranza dove, nell'illustrare le due posizioni dc al riguardo, si annotava: "La seconda posizione, quella che reclama la caduta della delimitazione, si manifesta ancora in maniera confusa e a volte fa sospettare

che siano possibili intese "sottobanco" tra democristiani e comunisti per un accordo di spartizione del potere e divisione dei compiti. Ai danni.. di tutti i partiti democratici e, in primo luogo, dei socialisti".

L'editore Rusconi non ha complessi. L'editore di *Gente* fa firmare la rubrica politica del settimanale *Gioia* a "Maria Badaloni sottosegretario alla Pubblica Istruzione". Tanto perchè non si possa equivocare.

Trattandosi di un gioco scoperto non c'è molto da arzigogolare salvo a registrare una certa tendenza dell'On. Badaloni a infinocchiare le sue lettrici: "Le due coraggiose decisioni di Johnson... sottolineano ancora una volta la profonda vocazione e volontà pacifista degli Stati Uniti". Una bugia ancora più grossa annuncia alle lettrici che adesso i bombardamenti americani "sono limitati alla sola fascia smilitarizzata" (17 aprile). Ma l'inno all'America maestra di civiltà continua: "...La decisione americana... è di rinuncia cosciente e coraggiosa a motivi di prestigio nazionale, alla ricerca sincera ed aperta di un'autentica distensione". Più avanti la spiegazione che gli americani sono seme i più forti: "...Perchè l'enorme potenziale degli Stati Uniti, come è riuscito fin'ora, potrà anche in futuro controllare la situazione; non è un cedimento, perchè gli Stati Uniti non hanno mai abdicato al loro impegno di difesa della libertà".

Studenti poco informati. L'esperta militare Maria Badaloni, rientrando nella competenza del proprio dicastero sdrammatizza molto le agitazioni universitarie: in sostanza essa ritiene che le proteste sono inutili perchè in favore della categoria degli studenti si è già fatto, da parte del governo, tutto ciò che andava fatto; il problema è "che questa categoria non è stata ancora adeguatamente informata" (8 maggio).

Il 15 maggio si tratta soltanto di rastrellare i voti delle donne: "Il loro apporto – è scritto su *Gioia* – è stato ed è tuttora determinante per il regolare svolgimento ed il consolidamento della vita democratica italiana". Più avanti si esalta il contributo dei voti delle donne "sulla base dei valori umani e cristiani, della solidarietà e della giustizia, che sono profondamente radicati nella coscienza femminile". Nel brodo c'è persino una curiosa citazione di Martin L. King che avrebbe detto "L'ultima speranza per un mondo di fratellanza e di pace risiede nelle donne".

Passate le elezioni *Gioia* scrive: "sono prevalsi, com'era doveroso, il buon senso e la maturità". Segue la bugia di turno "Tutti i partiti hanno avuto a disposizione senza discriminazione di alcuna sorta i moderni mezzi di comunicazione per propagandare le proprie idee" (5 giugno).

Se si eccettua l'affermazione che il "governo Leone non è espressione diretta di alcun partito" (3 luglio), bisogna aspettare settembre per ritrovare qualcosa di autenticamente interessante, per esempio, dopo Praga: "Il mondo libero dovrà rafforzare all'interno le istituzioni democratiche e intensificare all'estero la vigilanza e la difesa". Ma la vera perla della collana viene all'ultimo: "Gli ingenti schieramenti di forza pubblica attorno alla sede della convenzione democratica a Chicago servono a garantire ai delegati la possibilità... e ai dimostranti la più ampia possibilità di manifestare il proprio dissenso". A parte il fatto che le cariche di Chicago hanno scandalizzato persino la RAI-TV, è curioso affermare che un dimostrante si sente libero solo se è accerchiato dai poliziotti.

La persuasione rosa. Conclusa questa "antologia" che è il frutto di un'indagine, per necessità di cose, limitata agli aspetti più evidenti del fenomeno, vale la pena di sottolineare le dimensioni globali dell'intero problema.

Qualcuno, come il sociologo Gioacchino Forte, ha dedicato tutto un libro al boom dei periodici femminili ed alla "forza persuasiva" di questo fenomeno, (*I persuasori rosa* Napoli 1966); proprio da questo lavoro si possono trarre dati e annotazioni interessanti. Sottolineando ad esempio l'alto grado di concentrazione industriale raggiunto da questo settore editoriale, l'autore ha annotato cifre sintomatiche che si riferiscono all'inizio degli anni sessanta: "Su una tiratura complessiva dei maggiori periodici femminili di 6.845.000 copie, le sole Edizioni Universo ne producono un milione con *Grand Hôtell;* la Società San Paolo, cioè i cattolici, 850.000 con *Famiglia Cristianaa;* Mondadori, 1.300.000 (*Bolero Film* 550.000, *Grazia* 350.000, *Arianna e Confidenze* 200.000 ciascuno); Rizzoli 830.000 (*Annabella* 300.000, *Luna Park* 170.000, *Novella* 160.000, *Bella* 120.000, *La Donna* 80.000): in tutto 3.980.000 copie settimanali e mensili che rapportate al complesso della produzione, rappresentavano una fetta tutt'altro che trascurabile: il 56,86 per cento".

A queste cifre bisogna aggiungere due osservazioni: in otto anni molte tirature sono salite e nuove testate sono uscite (*Amica* nel '62), in secondo luogo il fatto che, si calcola, ogni copia ha almeno due lettrici. Se ne deduce che oggi quasi venti milioni di donne italiane sono raggiunte con puntualità da un "loro" periodico.

Scrive Gioacchino Forte: "Fenomeno tipicamente industriale, soggetti alle leggi del mercato, condizionati da una massa di lettrici non sempre disposte ad accogliere favorevolmente le novità, vincolati dall'esterno dai finanziamenti che affluiscono agli editori sotto forma di pubblicità, i rotocalchi che c'interessano hanno una libertà di manovra molto limitata... essi non possono sfuggire a questo dilemma: o badano ad aumentare le vendite, come impone la logica del profitto, o invece scelgono un proprio pubblico: e nel momento stesso in cui compiono tale scelta, si autolimitano il mercato".

Springer è vicino. Ma contro le teorie sulla "ineluttabilità" commerciale che spiegano la prudenza e il conformismo, sta un fatto inequivocabile: la lettrice di testate tipo *Grazia,* ha un livello di istruzione media oscillante fra gli studi medi superiori e quelli universitari (lo affermano fra l'altro un'indagine dello stesso Mondadori e un'indagine di qualche anno fa delle ACLI). Il che dimostra che un certo tipo di chiaro attivismo politico è, invece che puramente casuale, direttamente proporzionale alle capacità ricettive della lettrice, così come, annota Forte "una novella di *Arianna* non equivale mai ad un fumetto di *Bolero Film*".

Allora la propaganda di cui si è parlato è solo la punta di diamante di un più vasto lavoro (più o meno involontario) di "alienazione di massa" operato dall'oligopolio della carta stampata? Citiamo ancora una volta Gioacchino Forte sul modo in cui si trattano i grandi temi politici: "...troppo spesso si tende a smussare gli angoli, a "glissare" su certi punti scabrosi, a trasformare insomma anche le realtà più sgradevoli, in simpatiche faccenduole che prima o poi si appianeranno, grazie alla saggezza dei governi, dei re, dei partiti dell'ordine, della gente perbene".

Tenendo conto del fatto che quegli editori che controllano la stampa femminile controllano, nella stessa proporzione, l'intera stampa periodica, "di attualità" (e una vasta fetta dell'industria culturale) si vedrà che anche in Italia "Springer è vicino". Da anni i giganti dell'editoria inseguono il progetto di produrre o comprare quotidiani (che dal canto loro sono in gran parte miracoli, spesso antieconomici, di conformismo). Il giorno in cui quest'operazione riuscisse, non basteranno gli studenti, come non sono bastati in Germania, a smantellare "gli imperi della carta stampata".

PIETRO PETRUCCI ■

John Galbraith

ECONOMIA

galbraith e la tecnostruttura

Il libro che John Kenneth Galbraith, ha dato alle stampe nel '67 e che l'editore Einaudi ci presenta con una significativa sollecitudine in una traduzione serrata e precisa, è di quelli destinati a sollevare discussioni e polemiche fruttuose, e andrà a costituire quasi certamente, insieme alla precedente opera di Galbraith, uno dei punti di riferimento obbligatori nei dibattiti sul neocapitalismo e sui problemi generali di una moderna politica economica che questo scritto si augura di sollecitare.

The New Industrial State continua e completa *The Affluent Society*. Gli manca forse la scioltezza e la vivacità della precedente opera di Galbraith; possiede in più il dono della sistematicità, della costruzione impegnativa in tutti i dettagli. Argomento, o meglio si direbbe materiale di indagine, del libro è quel vasto settore dell'industria americana in cui si accampano i colossi della General Motors, della General Electric, della Standard Oil, della Ford, della U. S. Steel, della Telegraph and Telephon, circa un terzo dell'economia del più grande Paese industriale del mondo. L'influenza di questo che Galbraith ci invita a chiamare "il nuovo Stato industriale" (anche per le connessioni profonde che, come vedremo, legano grande industria e struttura statale) è certamente enorme in America e si fa sentire direttamente o indirettamente su tutta l'economia mondiale.

"Il nuovo stato industriale" non è però tutta l'America e tanto meno tutta l'economia: è, molto probabilmente, la linea di tendenza, il modello verso il quale, secondo Galbraith, tende l'economia americana e, entro certi limiti, ogni tipo di economia altamente industrializzata.

L'elemento che caratterizza questo settore decisivo, è la presenza nel suo seno di una "tecnostruttura", di un gruppo (o di vari gruppi) tecnici, dotati di tutte le informazioni necessarie a far funzionare il sistema. Il possesso delle informazioni, le qualità "culturali" della tecnostruttura, gli conferiscono in realtà l'effettivo potere di direzione delle aziende. Secondo Galbraith dopo la fase in cui il possesso della terra era l'elemento determinante del potere (nelle società precapitalistiche), dopo la fase in cui il possesso dei capitali e la loro conseguente massimizzazione divennero l'elemento decisivo della produzione industriale, assisteremo ora – in quadro di sufficiente disponibilità di capitali – ad un ulteriore trasferimento di potere, dal "capitalista" appunto alla "tecnostruttura".

Il potere della tecnostruttura. La "tecnostruttura" ha dunque la base della sua azione nella capacità esclusiva di controllare e sviluppare il processo produttivo nelle nuove condizioni del mondo moderno, che gli ha permesso di conquistare un enorme potere di fatto: ha spodestato gli azionisti (ai quali si limita a garantire un tasso di interesse di medio livello) ed è essa che in effetti elegge gli amministratori delle società; è in grado di procurarsi i capitali necessari sia attraverso l'autofinanziamento, sia attingendo all'ampio mercato dei capitali; ha ridotto in misura considerevole il potere dei sindacati, sospingendo le masse dei dipendenti sia verso la "civiltà dei consumi" sia verso la loro "identificazione" con l'impresa; è in grado soprattutto di controllare i mercati, sia quello sul quale acquista le materie prime, sia (ed è questo il più vistoso fenomeno del nostro tempo) quello sul quale vende i suoi prodotti; è entrata in simbiosi con lo Stato perché ha bisogno che lo Stato le garantisca un alto livello di sviluppo tecnologico (attraverso la spesa pubblica nel settore militare e spaziale) e una domanda globale capace di creare, senza inflazione, le condizioni per l'acquisto dei suoi prodotti da parte del consumatore adeguatamente manipolate dai *mass media;* è capace di sviluppare i contatti con le università e con i centri più importanti della cultura (che tende a condizionare ai suoi fini) necessari allo scopo di trarne tutti gli incentivi possibili allo sviluppo delle nuove tecniche.

L'obiettivo della tecnostruttura non è ormai più la massimizzazione del profitto (che resta ancora l'obiettivo del medio imprenditore privato) quanto la *sicura* espansione della impresa e il dominio quindi di tutte le varianti più pericolose per l'espansione a cominciare da quelle derivanti dal mercato (manodopera, capitali, consumatori) che in realtà la tecnostruttura ha distrutto e di cui restano solo i simulacri ai quali la scienza economica ufficiale rende ancora omaggio. Intervento diretto e indiretto dello Stato, al di là di tutte le formule mistificatorie, pianificazione come strumento di una *sicura* espansione, la società sospinta a fare propri gli ideali della tecnostruttura: ecco un primo punto d'approdo delle analisi di Galbraith.

Liberismo e marxismo. Sarà difficile negare il valore positivo di gran parte di questa analisi. Quello che forse colpisce di più è il tono sferzante col quale Galbraith porta avanti la sua opera di demistificazione dei vecchi miti liberisti (l'azionista come "sovrano", il mercato come "giudice" della validità dell'impresa); egli distrugge ogni residua possibilità per un economista dotato di sufficiente *sense of humour* di tornare decentemente a sostenere i dogmi della fede "negli Dei della libera iniziativa" (p. 225) cui pure è legata ancora oggi una parte notevole della pubblicistica americana. C'è in questa furia iconoclasta di Galbraith il gusto di scoprire sotto le formule abusate, sotto l'incenso e le frasi fatte delle manifestazioni ufficiali, sotto l'ipocrisia dello stesso uomo medio americano, l'effettivo funzionamento del sistema, quella che anche marxisticamente si potrebbe appunto chiamare la "struttura". Ma – e questo è il punto sul quale va concentrata l'attenzione – l'essere giunti alla conclusione che il centro del potere reale si è spostato dai detentori del capitale ai tecnici – dirigenti, non mette forse in crisi tutto il marxismo? La tesi di Galbraith non è forse un modo di riprendere in termini aggiornati e persuasivi la vecchia tesi di Schumpeter e di Hilferding secondo la quale il capitalismo morirà, ma non per l'assalto della classe operaia sebbene per la sua interna spinta alla trasformazione? Non arriva a questa conclusione anche Galbraith quando scrive che si tratta di "mutamenti che stanno conducendo, per usare la parola forte, alla socializzazione della grande impresa"? (p. 346). Che senso ha riconoscere che esiste un certo parallelismo tra l'economia tecnostrutturata degli USA e l'economia sovietica, all'interno della quale – nota

Galbraith – la cosiddetta spinta verso la liberalizzazione non è spinta verso il mercato autonomo (che non esiste più nemmeno in America) ma verso l'*autonomia* della tecnostruttura?

Quali che siano le risposte che si vogliono dare a questi interrogativi pare a me che il libro di Galbraith non può costringere un marxista dei nostri tempi a fare i conti con i mutamenti profondi verificatisi nella realtà economica, a cominciare da quella che Galbraith dimostra del trasferimento nella tecnostruttura di una quota del potere reale. Quello che non pare accettabile nella posizione di Galbraith è l'ampiezza delle conseguenze che egli trae dal fenomeno, quasi che *l'ansia di sicurezza* dei tecnici-dirigenti possa spiegare tutto e non per esempio che la condizione in cui il mondo capitalistico si è trovato dopo l'ottobre 1917 e dopo la seconda guerra mondiale, era tale da non permettere di rischiare – se non a prezzi altissimi – una crisi ciclica di grosse proporzioni. Sarà utile anche aggiungere che quando Galbraith – forse un pò troppo innamorato della sua "tecnostruttura" – giunge alla conclusione piuttosto paradossale che "la distinzione di classe che conta al giorno d'oggi" non è più quella tra operaio e capitalista ma quella "tra intellettuali e ignoranti" essendo secondo lui "l'intellettualmente privilegiato" anche un uomo "socialmente privilegiato" (p. 213), fa una illazione non dimostrata rispetto alle sue stesse premesse, potendosi benissimo dedurre dalla sua stessa analisi della tecnostruttura che l'antitesi di classe fondamentale resta quella che nella storia del mondo è sempre stata, tra i detentori reali del potere e coloro che di questo potere sono oggetto, anche se Galbraith ci aiuta a capire meglio in che direzione si va spostando oggi, in America, il potere.

I problemi sociali. Ma "Il nuovo Stato industriale" non si ferma sulla soglia della scoperta della tecnostruttura: ne verifica a fondo tutte le implicazioni con quella lucidità che è tipica di Galbraith e della scuola pragmatista americana. Così se l'obiettivo fondamentale che la tecnostruttura impone all'impresa e alla società è la *sicura espansione della produzione* (ecco il riformatore "moderno" che fa "l'inchino quando il prodotto nazionale lordo aumenta di nuovo, magari ad un tasso record" p. 340) questo può significare, come di fatto significa in America, la subordinazione a questo obiettivo e a questo tipo di pianificazione di ogni altro obiettivo di civiltà: dalla riduzione dell'orario di lavoro (che è aumentato invece di oltre un'ora la settimana negli ultimi anni), alla non soluzione dei problemi sociali della povertà, degli *slums*, dei negri, degli ospedali, della congestione dei grandi agglomerati urbani, ed al sacrificio pressoché totale di quella che Galbraith chiama "l'altra dimensione di vita", la dimensione estetico-umanistica.

Quello che la tecnostruttura non ha ritenuto di inglobare nella sua azione (che non fa parte – si direbbe – del "prodotto nazionale lordo") non ha beneficiato del grande boom espansivo: per questi settori anzi si esige nientemeno che la rispondenza alle leggi del mercato, ormai ampiamente distrutte in tutto il resto del sistema economico.

Galbraith qui riprende i temi della sua "società opulenta" sospingendoli – con alcuni punti di contatto con Marcuse – verso una visione generale del destino dell'umanità. Non sfuggono a questa analisi nemmeno le implicazioni di politica estera ed è significativo che qui la guerra fredda sia vista come una necessità del "nuovo stato industriale" come strumento di pressione sul contribuente e sul cittadino medio americano onde indurlo a finanziare e a considerare rispondenti ai sacri principi della libera iniziativa, i massicci e indispensabili interventi della spesa pubblica per gli armamenti e la gara spaziale.

Le "frontiere" di Galbraith. Che fare? L'autore non ha esitazioni: bisogna demistificare irrevocabilmente i principi della libera iniziativa che ancora impediscono l'espansione della pianificazione verso settori decisivi della vita civile del popolo americano; trasformare l'espansione nello sviluppo socialmente equilibrato di una società liberata dalla febbre dell'opulenza; disinnescare il pericoloso meccanismo della guerra fredda, spostando la capacità scientifica e tecnica cui essa ha dato impulso verso nuovi grandi obiettivi civili e portatori di alto progresso umano.

La risposta che egli dà al secondo interrogativo: con quali forze condurre avanti la battaglia, non può non lasciare più che perplessi. A suo parere le uniche forze abilitate ad una battaglia conseguente nella direzione indicata sono gli intellettuali, i professori universitari, gli uomini di cultura ancora liberi dai condizionamenti della tecnostruttura, i quali valendosi del bisogno che il sistema produttivo ha di loro e di opportuni canali di comunicazione col pubblico vorrebbero diventare la nuova guida politica del Paese. Conclusione che a noi non può non dare l'impressione di un meccanismo intellettualistico e fragile incapace di reggere al primo urto con la realtà. Noi siamo quasi istintivamente condotti a chiederci chi muoverà i milioni di giovani, di negri, di disoccupati, e degli stessi operai in quanto non completamente condizionati dal nuovo Stato industriale. E rileviamo la mancanza nelle nuove frontiere di Galbraith di qualsiasi pensiero per il Terzo mondo. La rabbia e la fame dei popoli potrebbero anche esse diventare fattore di storia.

LUIGI ANDERLINI ■